

N. 7 - Anno XXII

IV SERIE

Dicembre 1996

Speleologia

EMILIANA



Rivista della Federazione Speleologica
Regionale dell'Emilia Romagna

Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia Romagna

(fondata in Bologna il 3-10-74)

Sede: Cassero di Porta Lame
Piazza 7 Novembre 1944, 7
40122 Bologna - Italy
Cod. Fiscale 92023130377
Tel. (0039) 51-521.133 Fax (0039) 51-521.133
Conto Corrente Postale n° 17063405

F.S.R.E.R.

Legge Regionale 15-04-88, n° 12

Gruppi Speleologici Federati:

Gruppo Speleologico Emiliano del C.A.I.
Via IV Novembre, 40/c
41100 Modena

Gruppo Speleologico Bolognese del C.A.I.
Via C. Battisti, 11/A
40123 Bologna

Gruppo Speleologico Faentino
Via Medaglie d'Oro, 51
48018 Faenza (RA)

Unione Speleologica Bolognese
Cassero di Porta Lame
P.zza 7 Nov. 1944, n°7
40122 Bologna

Gruppo Speleologico Paletnologico
"G. Chierici"
Via Massenet, 23
42100 Reggio Emilia

Gruppo Speleologico Ferrarese
Via De Pisis, 24
44100 Ferrara

Speleo Club Forlì del C.A.I.
c/o Cir. n. 4 "Due Tigli"
Via Orceoli, 15
47100 Forlì

Speleo GAM Mezzano
Via Reale, 281
48010 Glorie di Mezzano (RA)

Ronda Speleologica C.A.I. Imola
Via Emilia, 147
40026 Imola (BO)

Gruppo Speleologico AGIP
Ravenna
Via delle Industrie, 100
48100 Ravenna

Gruppo Speleologico Cento Talpe del C.A.I.
c/o Astronomico- Cas. Post.124
44042 Cento (FE)

Per scambio di pubblicazioni con
"Speleologia Emiliana" rivolgersi alla Biblioteca della F.S.R.E.R.,
c/o G.S. Emiliano del C.A.I.
Via 4 Novembre, 40/C 41100 Modena - Tel. 059/826914

La F.S.R.E.R., attraverso la sua Commissione Catastale Regionale, costituita nel 1953, cura la conservazione e l'aggiornamento del Catasto delle cavità naturali ed artificiali della Regione Emilia Romagna.

Il contenuto e la forma delle note pubblicate impegnano esclusivamente gli Autori

Speleologia EMILIANA

Comitato di Redazione:
S. Bassi, A. Casadei, A. Davoli,
F. De Grande, F. De Mattia, M. Liverani.

*Hanno collaborato
a questo numero:*

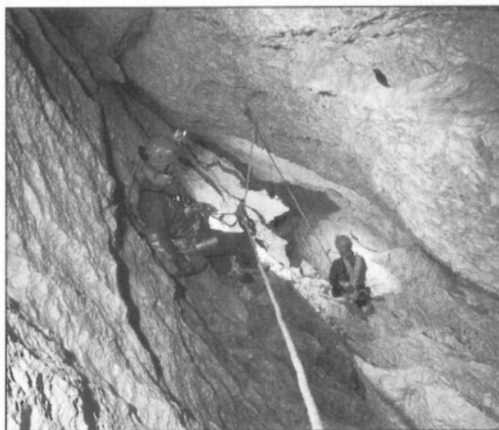
S. Bassi, R. Corsi, M. Goldoni,
F. De Grande, F. De Mattia,
L. Garelli, P. Grimandi, M. Liverani
E. Mattioli, GP. Pasquale, M. Sordi.

*Le foto pubblicate
in questo numero sono di:*

F. De Mattia, F. De Grande, A. Zanna
M. Goldoni, M. Liverani, Garruti,
M. Gondoni, S. Sturloni.

inviare i Vostri articoli*a:
Redazione di Speleologia Emiliana
Cassero di Porta Lama
Piazza 7 Novembre 1944, 7
40122 Bologna - Italy

** preghiamo gli autori di inviare dischetto
e stampa del file
che preferiremmo fosse creato con Microsoft Word
qualsiasi versione. GRAZIE*



in copertina: **L'Abisso Tiziano**
foto di M. Liverani

SOMMARIO

Editoriale	2
La Federazione nel 1995/96	3
Works in progress	4
I Gessi Messiniani di Albinea	5
Strutture rupestri ed incastellamento tra il torrente Marzeno ed il Samoggia.....	7
La zona carsica di Tossignano	17
La grotta "Martino"	20
L'Abisso Tiziano	21
Troppi abissi sul Cansiglio	28
Campo Speleologico Pisanino '96	35
Oltrappennino.....	37
Relazione sull'intervento di soccorso all'inghiottitoio di Ca' Poggio	42
1997 Ritorno a Casola	44
Grotte nell'Arte.....	46

Editoriale

Speleologia Emiliana è una rivista un po' particolare. Nata come organo ufficiale della vecchia Unione Speleologica Bolognese, si è trasformata negli anni divenendo la rivista della Federazione Regionale. Pubblica un numero all'anno e spesso propone delle monografie o gli Atti dei Convegni Regionali della Federazione. Solo in parte è stato il bollettino dell'attività dei Gruppi, e questo forse lo ha un po' allontanato dal cuore degli speleologi emiliani e romagnoli. Eppure non sono molti i Gruppi che possiedono le capacità economiche di produrre con continuità una loro autonoma pubblicazione. A metà del '95, in una riunione di Federazione, è stato deciso di mettere nuove energie dentro la redazione della rivista. Appariva a tutti decisamente strano che 11 gruppi speleologici, che comunque producono una certa quantità di lavoro speleologico, non fossero in grado, o fossero poco interessati, a fare uscire un semplice numero all'anno. Poca voglia di scrivere o cos'altro? Sta di fatto che alla fine un piccolo nucleo di persone motivate ha creato una nuova redazione, con l'idea di aggiungere nuove rubriche alla rivista; di essere più tempestivi possibili con le novità esplorative, siano esse svolte in regione che fuori regione; di dare spazio anche ad articoli di speleologi provenienti da gruppi non federati; di proporre qualcosa di più "fresco" in relazione alle esplorazioni condotte dai Gruppi della regione.

Quello che avete fra le mani è il primo numero stampato sotto questa nuova ottica. Forse è più bello dei precedenti, o forse no. Quello che a tutti noi preme è che comunque leggere questa rivista serva a qualcuno e a qualcosa; che le informazioni e le conoscenze che ognuno di noi ha e produce possano essere messe "nero su bianco", che rimane poi l'unico modo serio di trasmetterle. La Federazione ha senz'altro fra i suoi compiti quello di promuovere l'attività speleologica, e quale contributo migliore potrebbe dare se non quello di produrre e diffondere pubblicazioni varie?

**Buona lettura dal
Comitato di Redazione**

LA FEDERAZIONE NEL 1995/96

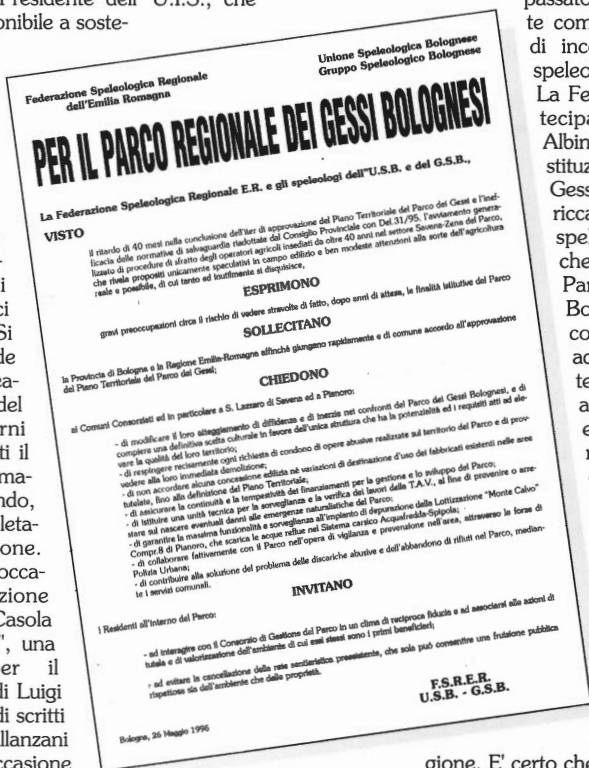
a cura di Paolo Grimandi

Una paginetta per riassumere quel che abbiamo combinato in quest'ultimo biennio in Federazione. Prima di decollare, ricordo a tutti gli Amici che nel '97 festeggeremo insieme i 44 anni della Commissione Catastale Regionale, da cui - attraverso un felice e sapiente processo di evoluzione - è nata la nostra Organizzazione di Gruppi Speleologici Federati. Saranno con noi quattro personaggi importantissimi per la nostra speleologia, cui dobbiamo veramente molto: Mario Bertolani, fondatore e paziente, saggia Presidente della Commissione e della Federazione, Antonio Rossi, che ha assicurato nella continuità delle linee originarie un profondo rinnovamento della struttura, Paolo Forti, ora Presidente dell' U.I.S., che ancora oggi si rende disponibile a sostenerla in ogni evenienza, William Formella, che con straordinaria passione e competenza coordina il Catasto Regionale delle grotte. Dal loro lavoro sono derivate la solidità, l'efficienza ed il successo della Federazione, forte dell'attività e dell'accordo degli undici Gruppi Speleologici che ne fanno parte. Si diceva del '95-'96: grande impegno si è posto per realizzare l'aggiornamento del Catasto: in questi giorni (ottobre '96) appare infatti il primo Volume; nella primavera del '97 uscirà il secondo, e così via, fino al completamento della pubblicazione. Abbiamo organizzato, in occasione della Manifestazione Internazionale tenutasi a Casola Valsenio "Le Speleologie", una Mostra fotografica per il Centenario della nascita di Luigi Fantini ed una Rassegna di scritti originali di Vallisneri, Spallanzani e Chierici. Nella stessa occasione il 10° Convegno Speleologico Regionale, sul tema: "Precursori e Pionieri della speleologia in Emilia-Romagna", i cui Atti sono stati pubblicati sul n°6 di "Speleologia Emiliana". Due i corsi di 2° Livello nel '96: il primo ha avuto luogo presso l'Università di Bologna, articolato in tre lezioni: "Teorie sulla genesi dei depositi evaporitici", "I minerali evaporitici al microscopio" e "Formazione ed evoluzione dei sistemi carsici nelle rocce gessose". Il secondo, a Bismantova, come 4° Stage di qualifica-

zione per aiuto istruttori di tecnica, operanti nelle Scuole di speleologia della Regione. Da alcuni mesi la Federazione ha intrapreso un'azione tesa ad ottenere l'adozione di chiari e definitivi provvedimenti per la salvaguardia del Sistema carsico Re Tiberio-Tre Anelli, minacciato dalle attività estrattive in Val di Senio. Ci attendiamo che la Soprintendenza Archeologica proponga l'istituzione di un vincolo a garanzia dell'incolumità dell'area coperta dal Sistema e che la Soprintendenza ai Beni Ambientali di Ravenna verifichi la possibilità di tutelare adeguatamente il settore di Monte Tondo, che - ora lo sappiamo - ospita non solo

fondamentali tracce del nostro passato, ma anche un imponente complesso di cavità naturali, di incommensurabile interesse speleologico ed idrogeologico. La Federazione ha inoltre partecipato al Convegno di Albinea, che ha sollecitato l'istituzione del nuovo Parco dei Gessi Miocenici in quell'area, ricca di rilevanti emergenze speleologiche e naturalistiche. Per quanto riguarda il Parco Regionale dei Gessi Bolognesi, alcune gravi circostanze ci hanno indotto ad esprimere pubblicamente il nostro punto di vista attraverso un manifesto, esposto nei Comuni interessati e nei punti di sosta del Parco. Ne riproduciamo il testo, qui a fianco. Prosegue la faticosa collaborazione con l'Ufficio Cartografico della Regione, con l'Istituto Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione e con le Amministrazioni Provinciali e Comunali della nostra Regione. E' certo che altri impegnativi compiti ci attendono nel '97 e ci daremo ben da fare per assolverli, con tutta l'energia di cui saremo capaci. Cercheremo di unire ad essa una caratteristica importante, che talvolta ci difetta: l'attenzione, quasi una virtù, ai problemi e alle ragioni degli altri.

Il presidente
(Paolo Grimandi)



WORKS in PROGRESS

Emilia Romagna

Grotta Martino (RA): così si chiama la nuova cavità trovata nei pressi di Casola Valsenio (vedi articolo su questo numero)

Grotta di Re Tiberio (RA): minacciata dalle cave una delle grotte storiche della Vena del Gesso. Sono in corso gli incontri con le autorità locali e regionali per salvaguardare questo patrimonio ambientale.

Risorgente dell'Acquafredda (Bo): Il GSB-USB ha completato il rilievo della risorgente. La cavità, ormai fossile a causa della captazione delle acque da parte della vicina cava, ha uno sviluppo di ca. 150m.

Grotta delle Chiesa di Gaibola (BO): I Ferraresi stanno rifacendo il rilievo degli oltre 1000 m. di cunicoli, sale e salette.

Grotta Secca (BO): Dopo la giunzione con il "Fumo" il GSB-USB sta completando il lavoro di revisione catastale aggiornando il rilievo

Nel Parco di Monte Sole il GSB-USB sta eseguendo un lavoro di rilevamento topografico degli apprestamenti, risalenti al periodo bellico. Per l'occasione è stata rivista la Buca del Diavolo di M.Salvaro.

E' prossimo alla stampa il primo volume dell'aggiornamento del Catasto Regionale delle Cavità naturali dell'Emilia Romagna.

FUORI REGIONE

Toscana - Alpi Apuane

Val Serenaia, MC5: Il GSL e il GSB-USB hanno esplorato un secondo ramo, questa volta fossile, che con un pozzo da 70 m. si congiunge alle Gallerie del Trombino della Buca del Pannè (terza congiunzione).

Val Serenaia, Buca del Pannè: esplorato un nuovo tratto di grotta seguendo il fiume principale nel ramo a monte della Sala delle due Cascade. Le ampie gallerie trovate, perpendicolari alla sala soprastante, si sviluppano per circa 500 m. fino a trasformarsi in un

meandro che termina contro un sifone già conosciuto.

Val Serenaia, Monte Cavallo: trovata una nuova grotta a q. 1715 slm., attualmente profonda 193 metri. Esplorazione in collaborazione tra GSL, OSM "Sottosopra" e GSB-USB.

Valle di Arnetola, Buca Sottostrada: Dopo la congiunzione con l'A. dei Tarzanelli, le esplorazioni continuano a -300 circa, con risalite varie. (GSB-USB/OSM "Sottosopra")

M. Tombaccia, Buca dell'Ariaghiaccia: le esplorazioni all'interno della grotta sono attualmente ferme; dopo 7 Km. di ambienti rilevati non sono state reperite ulteriori prosecuzioni. Continua la disostruzione di un buco, probabile ingresso alto della cavità. (GSPGC)

M.Pelato, Abisso Bologna: il nuovo ramo esplorato a settembre del 1995 chiude su un nuovo fondo -596. (GSB-USB)

Monte Pelato, Abisso L.Zuffa: ripetizione dell'abisso con possibile nuova via d'esplorazione da disostruire. (GSB-USB)

Veneto:

Marmarole; Abisso Tiziano. Gli Imolesi sono fermi in esplorazione a -300. (vedi articolo su questo numero)

Friuli Venezia-Giulia

Canin: Nuovo abisso trovato dal GSPGC di Reggio Emilia. La presenza del ghiaccio molto all'interno della cavità non facilita l'attrezzamento della grande verticale sulla quale è ferma l'esplorazione.

Sardegna:

Esplorate dalla Ronda Speleologica Imolese sul Monte Albo in Sardegna alcune cavità tra cui le maggiori con ingressi superiori ai 900 metri di altitudine sono l'R.S.I. 7 fermo a 150 metri di profondità e più di 300 di sviluppo e I.F. 3 fermo a 70 metri di profondità, naturalmente continuano con molta aria.

I GESSI MESSINIANI DI ALBINEA

"Un Parco sopra e sotto".

a cura di Enrica Mattioli - GSPGC - "OSM" SottoSopra

È questo il titolo dell'iniziativa che il Gruppo Speleologico "G. Chierici di Reggio Emilia" ha promosso e coordinato per il Comune di Albinea con lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica facendo conoscere, attraverso immagini, testi e video, le peculiarità antropiche e naturali della zona, spiegando le motivazioni che giustificano la creazione di questo auspicato Parco che si trova nelle prime colline di Reggio Emilia ad una decina di chilometri dalla città. L'interesse speleologico è notevole. Infatti dei 1132 ettari oggetto della proposta, più della metà sono interessati da affioramenti di Gessi Messiniani; di qui la presenza di numerose grotte la più importante delle

della Provincia ha presentato il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale che l'Amministrazione provinciale sta presentando alla Regione e che comprende fra le altre la zona dei Gessi Messiniani, sottolineando che tale Parco andrebbe ad affiancarsi al già istituito "Parco dei Gessi Bolognesi" ed a quello progettato della "Vena del Gesso" romagnola, completando così la protezione dei Gessi Messiniani Regionali. Dopo questa introduzione sulla situazione della proposta, Mauro Chiesi, Consigliere della Società Speleologica Italiana, ha fatto un'appassionata esposizione del contributo dato dalla speleologia ed in particolare dal Gruppo Speleologico G. Chierici

alla conoscenza ed alla divulgazione, con diverse pubblicazioni e manifestazioni, delle particolarità di tale zona e dell'assoluta necessità di salvaguardarne tutti gli aspetti, anche se la realizzazione del Parco dovrà probabilmente scontrarsi con gli interessi di alcuni proprietari della zona che attualmente gestiscono attività venatorie assolutamente incompatibili con un discorso di tutela del territorio. Numerosi gli esperti degli altri settori intervenuti al Convegno che si è tenuto nella suggestiva Villa Arno' di Albinea: la naturalista Franca Zanichelli ed il botanico Alessandro Alessandrini della Regione Emilia Romagna che hanno tenuto una relazione rispettivamente sulla fauna e sulla flora della zona e sulle peculiarità delle aree messiniane facendo conoscere le diverse specie animali e vegetali da salvaguardare. James Tirabassi dei Civici Musei di Reggio Emilia ha invece parlato dell'attività paleontologica svolta nella zona

dall'Abate Gaetano Chierici che fece diversi studi e ritrovamenti soprattutto alla Tana della Mussina e che descrisse nelle sue pubblicazioni, in modo reale e veritiero, il mondo sotterraneo in netto contrasto con quello fantasioso che un altro Abate, Don Antonio Ferretti, descriveva in una memoria del 1872. Dopo questa prima parte di relazioni notevole rilievo hanno avuto gli interventi in campo speleologico di Paolo Forti, coordinatore del dibattito, di Paolo Grimandi e di Mario Bertolani che hanno sottolineato ancora una volta l'importanza e la particolarità dell'area destinata a Parco che è unica dal punto di vista speleologico, geologico ed ambientale.

E' emersa l'esigenza di attuare velocemente la fase di protezione perché, mettendo in evidenza i pregi di un'area si corre il rischio di favorire uno sviluppo turistico che, senza le adeguate regolamentazioni, può



Il Castello di Borzano, "cuore" del futuro parco

quali è il complesso Cà Speranza (inghiottitoio di circa 1200 m.) e la Tana della Mussina (risorgente di 600 m.). Quest'ultima riveste anche una notevole importanza dal punto di vista storico in quanto nella grotta sono stati effettuati numerosi ritrovamenti di vasi e suppellettili mesolitiche e neolitiche. Altre diverse cavità minori sono presenti: risultano infatti catastate oltre 40 cavità.

La particolarità del paesaggio carsico, caratterizzato esternamente da grandi doline, ha favorito il crearsi di speciali habitat naturali dove troviamo la presenza di diverse specie di piante e animali rari e protetti. Tutti questi aspetti sono emersi dalle relazioni tenute dai vari esperti intervenuti al Convegno. Dopo l'apertura dei lavori col saluto e la presentazione da parte del Sindaco di Albinea e dell'Assessore Provinciale alla valorizzazione del territorio, il tecnico G.A. Ferrari

causare danni irreparabili.

Insomma sono tutti d'accordo (o quasi).... Questo parco s'ha da fare.

L'iter burocratico sarà lungo e non mancheranno certo i problemi, come hanno assicurato gli esperti dei parchi già esistenti Franco Pelleri - Direttore Parco Regionale dei Gessi Bolognesi - e Dino Scaravelli - Direttore della Riserva Naturale di Onferno-Gemmano, che hanno frenato i facili entusiasmi, parlando della loro esperienza. Inoltre sull'area coesistono realtà contrastanti, vi sono alcune grosse aziende faunistico venatorie, si guarda con diffidenza alle novità e c'è chi teme di trovarsi in un territorio troppo vincolato. I relatori sono però stati concordi nell'affermare che la costituzione di un Parco ben gestito ed accettato potrà portare solo vantaggi a tutto il territorio ed alla popolazione. Non dovrà infatti essere, come sottolineato dal Sindaco di Albinea nel suo discorso di apertura, un Parco imposto dall'alto, ma creato assieme ai cittadini, con l'intento di valorizzare al massimo il territorio facendone una difesa attiva con proposte concrete per quel che riguarda l'agricoltura, il turismo, la ricerca e l'educazione ambientale. A conclusione dei lavori l'assessore Regionale all'ambiente Renato Cocchi ha apprezzato molto il fatto che questa iniziativa sia partita da un Ente Pubblico in accordo coi cittadini e con questo buon punto di partenza ha lasciato intendere che ci sono ottime possibilità per la sua realizzazione.

Noi ci crediamo proprio. Speriamo di non aver lavorato invano, non tanto per noi, poichè comunque la manifestazione è riuscita ed è stata un'ottima esperienza, ma perchè se questa zona non venisse in qualche modo protetta rischieremmo di perdere un ingente patrimonio naturale e storico al quale siamo molto legati.

La mostra, inaugurata alla fine del Convegno, è stata curata dal nostro Gruppo col coinvolgimento delle Associazioni culturali e ambientaliste del Comune di Albinea, con lo scopo di fare conoscere ai cittadini le meraviglie ambientali del loro territorio e renderli partecipi alla realizzazione del futuro Parco. Da qui la decisione di curare soprattutto le immagini, limitando i testi a semplici descrizioni dei vari aspetti della zona. Iniziando dalla descrizione del territorio con cenni sulla morfologia esterna, geologia, carsismo di superficie si è passati all'illustrazione delle grotte più significative con esposizione del rilievo del noto complesso carsico Cà Speranza-Mussina. Seguivano poi alcuni pannelli sulla vegetazione, con esposizione di due transetti relativi ai tipi di piante caratteristiche delle zone carsiche, sulla flora e sulla fauna. Per mettere in risalto il grande patrimonio faunistico di questa zona sono stati esposti alcuni esemplari di animali tassidermizzati, gentilmente prestati dai Civici Musei

di Reggio Emilia, maggiormente significativi, molto apprezzati soprattutto dai ragazzi delle numerose scuole che hanno visitato la mostra. Due pannelli sono stati dedicati ai parchi regionali esistenti o in fase di realizzazione: il Parco dei Gessi Bolognesi ed il Parco dei Gessi Romagnoli.

L'aspetto antropico e storico è stato curato dall'Associazione Pro-Loco di Albinea descrivendo e documentando la presenza dell'uomo dalla sua comparsa nel paleolitico inferiore fino ai giorni nostri. Troviamo qui documentati la Grotta sepolcrale dell'Età del Rame, l'ara sacrificale pagana dell'antichissima "Pieve di S. Giovanni", le tombe di incerta appartenenza ritrovate sopra il colle del Castello di Borzano, di epoca medievale, fino agli esempi di case a torre che chiudono il ciclo abitativo antico. Sono anche stati esposti alcuni ritrovamenti effettuati nella zona del Castello fra i quali alcuni splendidi vasi, in parte ricostruiti, dell'epoca matildica. Erano in mostra anche alcuni testi antichi del Venturi con la prima carta geografica della zona dell'Abate Ferretti e del noto paleontologo Gaetano Chierici, che fece diversi ritrovamenti nella Tana della Mussina ed in tutto il territorio in questione. E' stata inoltre allestita una sezione chiamata "I nemici del Parco" curata dal Gruppo Scouts Reggio 1 che ha messo in evidenza le "negatività" del Parco, con l'esposizione di "reperti" trovati nella zona: trappole, lacci, tagliole, gabbie piazzate dai bracconieri, oltre ad un campionario molto ricco di "pattume" vario. Notevole successo ed impressione ha infine suscitato la proiezione di un filmato sul "Sotto" del Parco. Tutti infatti erano a conoscenza della famosa "Tana della Mussina" ma in pochi sapevano cosa c'è al di là della sala d'ingresso e la vista di strettoie, meandri, sale e fango ha incuriosito i visitatori a tal punto da volere provare di persona le emozioni di questo ambiente. Numerosa infatti è stata la partecipazione dei cittadini (primo fra tutti il Sindaco) alle visite guidate che abbiamo organizzato nell'ambito delle manifestazioni collaterali al Convegno, e l'interesse che la gente ha dimostrato ci fa davvero sperare che questo Parco diventi presto una realtà.



Il prof. M. Bertolani e W. Formella all'inaugurazione della mostra

STRUTTURE RUPESTRI ED INCASTELLAMENTO TRA IL TORRENTE MARZENO ED IL SAMOGGIA

di Fabio De Mattia, G.S.A. RAVENNA

Nel 1993 il G.S.A. RAVENNA si propose di ricercare eventuali fenomeni ipogei nella zona carsica denominata SP.P.C. (Spungone di Pietramora e Ceparano), caratterizzata dalla presenza delle rupi dello Spungone. Le nostre ricerche risultarono vane, dato che non vennero trovate grotte di particolare rilievo. Tuttavia, la fortuita riscoperta di alcune cavità artificiali, che si andavano a sommare al numero già cospicuo di quelle conosciute da tempo, diede un nuovo impulso ed un nuovo obiettivo alle nostre indagini. Con questo primo scritto, pubblichiamo i risultati della nostra attività e le nostre ipotesi sull'origine e la funzione delle strutture rupestri (1) individuate.

NOTE DI CARATTERE GEOMORFOLOGICO

La dorsale rocciosa conosciuta con il nome di Spungone spicca dalle circostanti argille plioceniche, modellate nelle morbide forme caratteristiche del paesaggio collinare romagnolo, per la sua altezza e le sue ripide pareti. Studiata per la prima volta dallo Scarabelli nel 1880, si tratta di un calcare arenaceo organogeno che si depositò in ambiente di mare basso prossimo alla costa nel Pliocene medio. Tratti di questa antica scogliera, emergenti dalle argille, si incominciano a vedere ad est del Lamone, nei pressi della Vena del Gesso romagnola, e si sviluppano perpendicolarmente alle valli fluviali fino alla località di Capocolle, vicino a Cesena.

La dorsale compresa tra i torrenti Marzeno e Samoggia, una decina di Km a sud di Faenza, si presenta come una rupe alta ed invalicabile, fatta eccezione per i pochi passaggi obbligati come la stretta del rio Albonello o i valichi nei pressi di Ca' d'Albano e di Ca' Sassone.

LO SPUNGONE NELLA STORIA

Poche sono le testimonianze delle prime popolazioni che abitarono il territorio dello Spungone: l'unico centro noto sorto nelle vici-

nanze dell'affioramento è quello di Fondo Monte Pratesi, ubicato lungo la strada che collega Marzeno alla chiesa di Pietramora, risalente alla tarda età del Bronzo (cultura subappenninica). Considerato che la pastorizia era una delle attività basilari dell'economia dei subappenninici, non è da escludere che alcune delle cavità naturali dello Spungone siano state utilizzate come ricovero stagionale nel periodo della transumanza. L'utilizzo delle grotte come abitazione o rifugio temporaneo era caratteristico delle popolazioni appenniniche ad economia silvo-pastorale ed è ampiamente documentato in numerosi siti della vicina Vena del Gesso (Tanaccia, Banditi, Re Tiberio). Solo dati di scavo potrebbero confermare questa ipotesi.

In età romana, lo Spungone servì essenzialmente come cava per materiale edilizio: tale utilizzo perdurò con certezza fino alla tarda età medievale, anche se localmente non è da escludere che sia continuato fino all'età moderna. Il TONDUZZI individua nelle *profonde latomie e caverne* che si aprono lungo le pendici dello Spungone i segni tangibili dell'attività estrattiva, tuttavia numerosi sono i motivi che tendono ad invalidare questa ipotesi. La cura riscontrata nella realizzazione delle cavità, la particolare morfologia e la peculiare difficoltà di accesso non sono certo caratteristiche proprie del lavoro di cavatura. Inoltre stupiscono le dimensioni relativamente modeste delle cavità individuate, se pensiamo che lo Spungone serviva come unica cava per la città di Faenza. Molto più verosimile invece è l'ipotesi del BENTINI che il materiale venisse direttamente ricavato dalle numerose frane che interessavano, e che tuttora interessano, le rupi dello Spungone. Nell'area presa in questione è probabile che tale attività fosse concentrata quasi esclusivamente nei pressi del Samoggia, dove le varie industrie potevano contare su di una importante via di comunicazione. Ne abbiamo numerose conferme testuali: gli Statuti di Faenza del 1410 parlano di un ponte da costruire per portare a Faenza il legname *de Petra Mauri apud*



Ingresso della cavità complessa C.8 a Ceparano. Visibile, all'altezza della testa della persona, uno dei quattro volti scavati nella roccia

Samogiam dove habeatur abundantia lapidum tam ad murandum quam ad calcem faciendam; il METELLI descrive invece il monte della Pietra (monte Castellaccio) come *una vena così inesausta che sebbene sia soggetta a Brisighella, pure è l'unica cava della città di Faenza*.

In età medievale questo tratto di rupe fu per lungo tempo il confine naturale tra la cosiddetta Romagna toscana e l'Esarcato pontificio: allo scopo di controllare le valli fluviali ed i pochi passaggi obbligati attraverso lo sbarramento roccioso, vennero costruiti il castello di Ceparano e la rocca di Pietramora. Data la loro importanza, furono più volte conquistati, distrutti e riedificati, in una tormentosa, e difficile da ricostruire, successione di potentati diversi. Le cavità artificiali furono probabilmente realizzate come supporto alle difese epigee per il controllo di alcuni passaggi di minore importanza strategica. Non è possibile stabilire con precisione quando furono scavate: di certo la loro storia è strettamente legata alle vicende che videro protagonisti i due fortilizi.

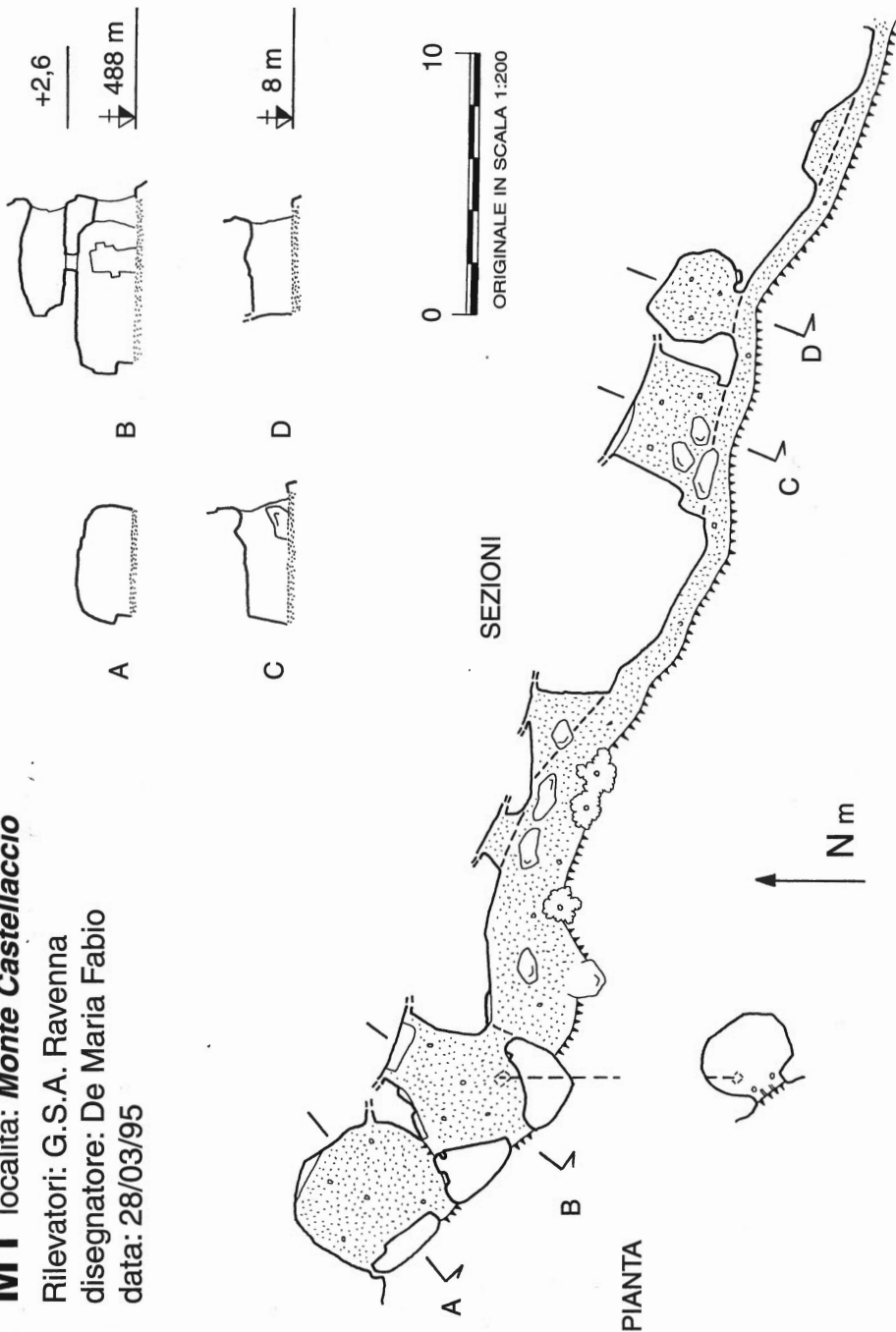
Non sappiamo con certezza quando si cominciò a fortificare né chi fu il finanziatore delle prime opere. Probabilmente già nel tardo antico dovevano esistere, sul luogo dove poi furono edificate la rocca di Pietramora ed il castello di Ceparano, delle torri di avvistamento o quantomeno dei recinti fortificati. Sappiamo per certo dell'esistenza nel 891 del *Castrum Petre Maure*, appartenuto alla contessa Ingelrada, figlia di un Aspaldo Conte Palatino (2). Del *Castrum Ceparani* (o *Cipriani*), le notizie più antiche risalgono all'anno 970. A partire dall'anno mille, il castello di Ceparano divenne proprietà della famiglia ghibellina dei conti Guidi di Modigliana, che lo tennero per quasi due secoli. Anche la rocca di Pietramora, dopo il dominio di Bonifacio di Toscana, passò nel XII secolo (con certezza lo era nel 1190) nelle mani dei Guidi, che così consolidarono ulteriormente il loro potere. Le due fortezze controllavano il confine con le terre appartenenti alla giurisdizione del Comune di Faenza: i rapporti tra i due vicini furono inizialmente buoni, ma a partire dalla fine del XII secolo peggiorarono

M1 località: **Monte Castellaccio**

Rilevatori: G.S.A. Ravenna

disegnatore: De Maria Fabio

data: 28/03/95



drasticamente. Le cause determinanti furono le mire espansionistiche dei Guidi, che aspiravano al controllo di alcuni territori e castelli faentini, e l'adesione del Comune di Faenza alla causa guelfa. La prima occasione di confronto si ebbe nel 1167 quando Guidoguerra, signore di Modigliana, su consiglio del marchese di Monferrato, di cui aveva sposato la figlia, ampliò e fortificò il castello di Ceparano, probabilmente in prospettiva di una futura campagna militare. I Faentini risposero all'affronto assediando e distruggendo il caposaldo. Un altro scontro si ebbe nel 1190 quando i Guidi tentarono di conquistare il castello di Baccagnano: ancora una volta i Faentini reagirono e li sconfissero, costringendoli ad abbattere la rocca di Pietramora. Nel XIII secolo due famiglie faentine, gli Accarisi ed i Manfredi, decise a consolidare il loro potere decisionale sugli affari del Comune, contesero il possesso dei due capisaldi alla famiglia dei Guidi, ostacolate inizialmente dai cittadini di Faenza. Dopo quasi un secolo di intrighi e sanguinose rappresaglie, i Manfredi riuscirono a scacciare i rivali Accarisi da Faenza e ad assicurarsi il dominio delle terre appartenute un tempo ai Guidi di Modigliana, sconfitti e in lento ma inesorabile declino. Nel 1313 Francesco il Vecchio della famiglia dei Manfredi divenne signore del

Comune di Faenza. Nello stesso anno venne conquistato definitivamente il castello di Ceparano: fatta eccezione per la breve parentesi che va dal 1375 al 1378, quando il cardinale Albornoz lo assediò nel tentativo di ricostituire la perduta unità dei domini della Chiesa, rimase saldamente nelle mani dei Manfredi fino al 1467. La rocca di Pietramora venne invece consegnata nel 1404 nelle mani papali, dopo il breve dominio dei Calboli, e solo nel 1441 venne donata dal legato Baldassare Costa ai Manfredi. Nel 1500 le truppe di Cesare Borgia conquistarono il territorio faentino e costrinsero alla resa le rocche a difesa degli accessi all'Appennino. Tra queste vi furono anche i fortificati di Pietramora e Ceparano, che, come altri, si consegnarono spontaneamente nelle mani del "Valentino". Ormai terminate le lunghe battaglie che per secoli insanguinarono la Romagna, i due fortificati vennero lentamente abbandonati: nel 1503, quando i Veneziani li conquistarono, la rocca di Pietramora venne distrutta perché inadatta alla difesa di fronte alle nuove armi da fuoco. Il castello di Ceparano invece venne mantenuto, data la sua importanza come punto di avvistamento per la difesa della valle del Lamone e di Brisighella. Si procedette alla demolizione solo nel 1577 perché, inutilizzato da anni, era diventato covo di nume-

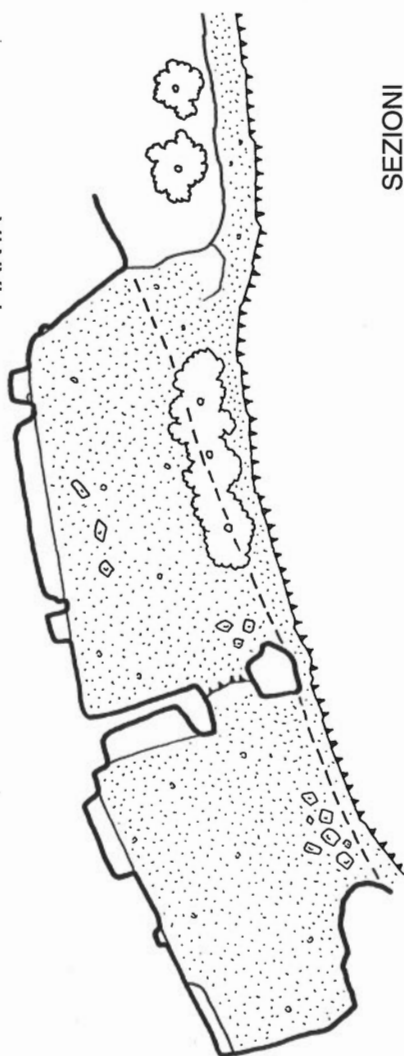
Lo Spungone a monte Castellaccio. Si notano i resti della rocca di Pietramora (a destra dei ripetitori) e le aperture del sottostante sistema di cavità M.1



C3 località: **Ceparano**

Rilevatori: G.S.A. Ravenna
disegnatore: De Mattia Fabio
data: 04/01/95

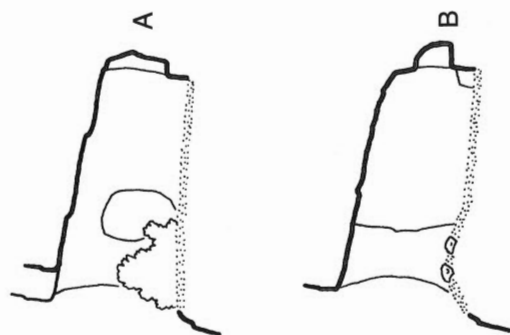
PIANTA



0 5 m

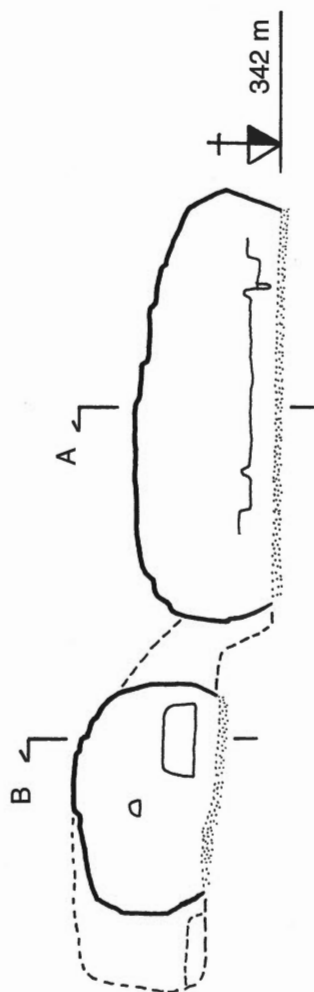
originale in scala 1:100

SEZIONI



Nm

PROSPETTO



342 m



rosi briganti.

Nel XIX secolo, le rupi dello Spungone furono teatro di due singolari moti rivoluzionari degni di nota. Il primo è datato 1845, quando circa un centinaio di rivoltosi, guidati dal conte Raffaele Pasi e dal conte Pietro Beltrami, tentarono inutilmente di opporsi alle truppe pontificie provenienti da Faenza, acuartierati nella dogana in località Le Balze. Dopo una difesa disperata, stremati dalle scaramucce avute in precedenza, si rifugiarono tra le rovine del castello di Ceparano, riuscendo in questo modo a sfuggire la cattura. Il secondo avvenne nel 1890 e vide protagonisti una quarantina di repubblicani che si radunarono nelle caverne del monte Castellaccio e della stretta del Samoggia per iniziare un moto rivoluzionario. Poiché gli aiuti attesi da Castrocaro e da Forlì non arrivarono mai, presto il gruppo si sciolse e le armi, così dice ALDO SPALLICI, furono occultate in una grotta nelle caverne del Sassone (l'odierno monte Castellaccio).

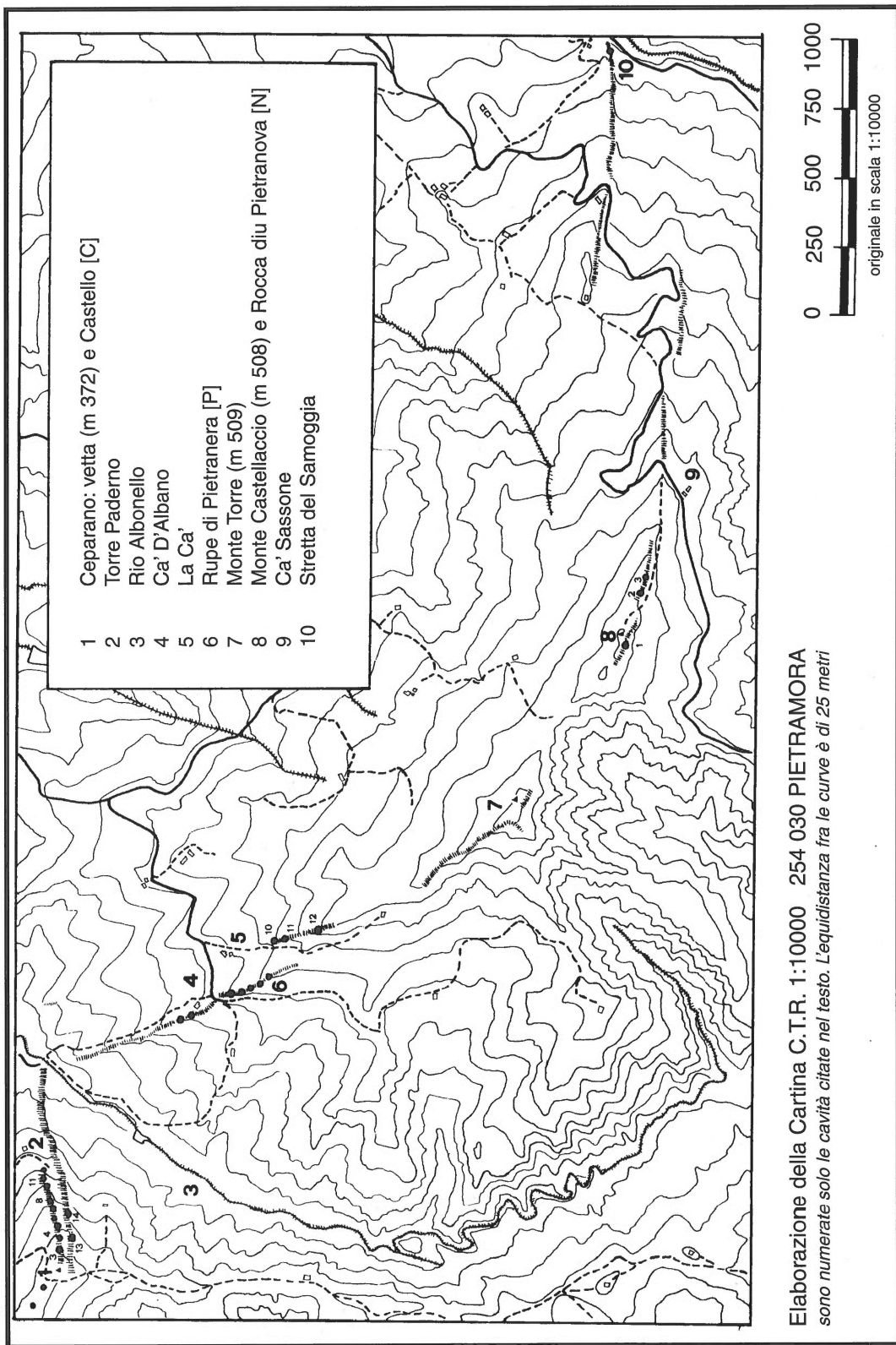
LE STRUTTURE RUPESTRI

Monte Ceparano

Sulla vetta del monte Ceparano (m. 372) sven-

tano le rovine del castello omonimo, costruito a difesa di uno dei pochi valichi dello Spungone. Questa zona è caratterizzata da un'alta concentrazione di cavità artificiali, probabilmente realizzate poco tempo dopo la prima edificazione del castello, di cui sono come una sorta di prolungamento e completamento. Scavate lungo tutta la rupe, interrotta a metà altezza da una larga cengia boscosa, permettevano di controllare con efficacia la sottostante valle del rio Albonello ed il valico in corrispondenza di Torre Paderno. Possiamo classificare per comodità tutte le cavità individuate in tre categorie: semiartificiali, semplici e complesse.

Le cavità semiartificiali non sono altro che fratture tettoniche, inclinate discendenti o sottoroccia, utilizzate probabilmente solo come magazzino o stalla per animali. Sono facilmente raggiungibili e localizzabili, quindi inadatte alla difesa. L'intervento diretto dell'uomo consiste quasi esclusivamente nella costruzione di un muretto a secco per chiuderne o delimitarne l'ingresso. In un caso (C.11) l'interno è stato alterato per ovviare alla naturale pendenza del pavimento con la costruzione di due terrazze contenute da bassi muretti di pietra, messe in comunicazione da passaggi scalinati. Solo in C.13 sono state scavate delle mensole e le pareti sono state



squadrate. In tutto sono state rilevate 6 cavità semiartificiali.

Le cavità semplici consistono invece di un'unica stanza completamente artificiale, anche se impostata lungo fratture preesistenti. La pianta è circolare e di modeste dimensioni, priva di nicchie, sedili o mensole. La semplicità di queste cavità è strettamente legata all'uso che se ne faceva, probabilmente solo sporadico. Va menzionato il caso particolare di C.4, a pianta quadrangolare, che al suo interno presenta due letti rupestri scavati sulla parete di fondo ed alcune nicchie. Sono state individuate in tutto 3 cavità semplici.

Le cavità complesse sono completamente artificiali, tranne C.8 dove vennero adattate allo scopo una caverna naturale ed un sottoroccia. Fatta eccezione per C.14, di cui parleremo tra poco, le altre sono tutte costituite da due camere adiacenti e comunicanti tra loro o attraverso uno stretto passaggio ricavato nella roccia o attraverso un sentiero esterno in cengia. Sono predisposte per un uso continuo o per lo meno prolungato: una delle due camere, sulle cui pareti sono scolpiti dei sedili, serviva come punto di avvistamento ed era aperta all'esterno per permettere un'ampia visuale; la seconda camera, chiusa all'esterno con un muro di pietra a secco, veniva utilizzata come rifugio. Numerosi fori nella parete, anche se spesso indistinguibili dalle forme naturali della pietra Spungone, fanno pensare che all'interno di queste cavità vi fossero delle strutture lignee quali tavoli, travi per il sostegno dei punti deboli, letti e sedili, ancorate alla roccia. La cavità C.14 è in realtà un sistema di tre cavità semplici, originariamente scavate lungo una cengia naturale, ma ora irraggiungibili senza tecniche artificiali dopo il crollo del sentiero. Preservate così per lunghissimo tempo, sono tra le più belle e interessanti. Due di queste presentano al loro interno un pilastro di sostegno, ben lavorato e traforato da nicchie, accorgimento non utilizzato altrove che denota cura nello scavo. In tutto sono state rilevate 5 cavità complesse.

Due particolarità contribuiscono ad accrescere l'interesse per le cavità di Ceparano: una croce scolpita sul pilastro di una delle caverne in C.14 ed i quattro volti ricavati nella roccia in C.8. A proposito di queste ultime sculture, controversa è la loro datazione ed il loro significato. Forse solo per una, scolpita in corrispondenza dell'ingresso, è possibile ipotizzare una qualche valenza a carattere apotropaico: l'uso di scolpire volti umani simboleggianti spiriti protettori sulla

porta di casa è ampiamente documentato in tutto l'appennino Emiliano Romagnolo. Per quanto riguarda la croce, dato che la cavità in questione è semisepolta e difficilmente raggiungibile, probabilmente venne graffita in età medievale.

Pietramora e monte Torre

La rupe di Pietramora è oggi molto famosa perché utilizzata come palestra da speleologi e scalatori, data la particolare compattezza della roccia. In età medievale, per controllare i passaggi in corrispondenza di Ca' d'Albano e di la Ca', nonché per sorvegliare la sottostante valle del rio Albonello, vennero scavate nella rupe numerose cavità artificiali, alcune di queste collegate da ardui sentieri ricavati nella roccia ed ancora oggi utilizzati da una moderna via ferrata. In località monte Torre (m. 509) lo Spungone è invece quasi completamente immerso nelle argille, ma il versante meridionale della collina, scavato e percorso da numerosi torrentelli, rappresenta un difficile ostacolo da superare. Comunque, considerato questo come un punto debole nella linea di confine, sulla cima del monte venne costruita una torre, della quale non rimangono che pochi resti delle fondamenta.

Nella rupe in corrispondenza del passaggio di Ca' d'Albano vi sono 6 cavità, alcune collegate da un sentiero scavato nella roccia: furono probabilmente realizzate contemporaneamente e pensate come un unico sistema complesso a controllo del sentiero sottostante. Purtroppo la cavità più interessante, realizzata nei pressi del valico, è stata quasi completamente distrutta da un crollo: ciò che ne rimane è un largo cavernone, strutturato su due piani per ovviare alla naturale pendenza del pavimento, e pochi tratti squadrati di una seconda camera, dal cui soffitto si è staccata la frana.

Il valico nei pressi di la Ca' era controllato dalla cavità P.10, l'unica scavata alla base della rupe e la sola nella zona di Pietramora a presentare al suo interno nicchie e mensole rupestri. Il vicino sottoroccia P.11, come anche a Ceparano, doveva servire da stalla o magazzino.

Il sistema di cavità P.12, ricavato quasi sulla vetta ed articolato lungo una cengia semiartificiale, permetteva invece un controllo più ampio delle zone circostanti e del sentiero sottostante. A causa della poca compattezza della roccia e della scarsa cura con cui venne realizzato, per la maggior parte è crollato: rimangono solo due

cavità comunicanti tra loro ed un sottoroccia. Le strutture rupestri di Pietramora, sostanzialmente diverse da quelle di Ceparano, che non sono organizzate in sistemi complessi, presentano invece tratti in comune con le cavità di monte Castellaccio. In ogni modo questo non basta per stabilire quale delle due fortificazioni, naturalmente quando non furono proprietà di un medesimo signore, controllasse i valichi di Pietramora. Probabilmente si cominciò a scavare quando contemporaneamente si realizzavano strutture simili a Ceparano e nel monte Castellaccio. Il sistema P.12 invece, data la scarsa cura con cui venne realizzato, è quasi certamente un'opera tarda, testimonianza della fine di un'epoca che aveva reso questi territori strategicamente importanti.

Monte Castellaccio

La vetta denominata monte Castellaccio (m. 508), una volta presidiata dalla rocca di Pietramora, è oggi sepolta da una selva di antenne paraboliche e ripetitori, che hanno in parte cancellato quanto rimaneva dell'antico fortilizio. In questa zona, tratti di Spungone riemergono dalle argille, senza però mai raggiungere le dimensioni imponenti che si riscontrano a Ceparano o nella Stretta del Samoggia. Il monte è altrimenti noto come "Monte delle fate", perché la tradizione vuole che anticamente nelle numerose cavità che traforano la rupe vi abitassero delle fate.

Particolarmente interessante è la struttura rupestre (M.1) scavata alla base della rocca di Pietramora. Impostate lungo una cengia semiartificiale che corre in parte sotto alle mura della fortificazione, le cavità sono perfettamente integrate con la soprastante costruzione, tanto da far pensare che la rocca di Pietramora sia stata progettata e realizzata sin dall'inizio come un'opera semisotterranea. Sotto alle mura furono ricavate due cavità semplici, mentre a fianco della fortezza venne scavata una cavità complessa formata da due stanze collegate tra loro e da una terza camera, posta sopra alla prima stanza e comunicante per mezzo di una botola. L'interno è ben rifinito: sulle pareti sono state ricavate numerose nicchie e mensole; perfettamente leggibili sono ancora gli incassi dove originariamente erano le porte e le chiusure degli ampi finestroni. La mancanza di una comunicazione sotterranea tra la rocca ed il sistema di cavità, possibile solo tramite il sentiero in cengia, è forse dovuta alla volontà dei

costruttori di garantire la reciproca indipendenza.

La cavità M.2, posta nelle immediate vicinanze, presenta numerosi elementi in comune con la struttura sopra descritta: purtroppo la maggior parte del sistema, anche questo impostato lungo una cengia solo in parte naturale, è crollato e non ne rimane che una cavità a pianta quadrangolare. E' probabile che vi fosse anche una cavità complessa simile a quella sotto alla rocca: la traccia di quella che parrebbe una botola suggerisce questa ipotesi. Probabilmente il sistema venne realizzato congiuntamente a M.1.

La cavità complessa M.3, formata da due camere comunicanti per uno stretto passaggio e da un sottoroccia, è certamente un'opera tarda, forse realizzata congiuntamente alla molto simile P.12. L'interno è solo abbozzato, interessato in più punti da lievi fenomeni di crollo. Poche e mal fatte le nicchie e le mensole rupestri.

Stretta del Samoggia

In corrispondenza del passaggio che il torrente Samoggia si è scavato nello Spungone, le rupi si elevano maestose e selvagge, in alcuni punti con pareti alte anche una ventina di metri. Anticamente passava proprio attraverso la stretta una diramazione della strada che da Faenza portava a Lucca, lungo la quale si sviluppavano fiorenti commerci di legname e pietra da costruzione.

A scopo di vigilanza doganale, vennero scavate in posizione quasi inaccessibile tre cavità artificiali. Non è chiaro come fosse possibile l'accesso anticamente, forse con delle scale di legno e delle passerelle infisse nella roccia. Le strutture rupestri, a pianta irregolare, sono quasi intatte: le pareti recano ancora le tracce dello scavo, numerose sono le nicchie e gli incavi dove originariamente erano inserite le porte e le strutture lignee a chiusura degli ingressi. Una delle cavità presenta un singolare sedile scavato nella roccia, dal quale si può comodamente osservare la sottostante strada. Difficile stabilire quando vennero costruite. Un muro con barbacane e feritoia inglobato nella moderna Ca' Castello e poche fonti documentarie indicano la presenza di una fortificazione costruita nelle vicinanze, dalla quale probabilmente dipendevano.

CONCLUSIONI

Malgrado le numerose ricerche del G.S.A. RAVENNA, non va esclusa la possibilità di trovare altre cavità artificiali nelle rupi tra il Marzeno ed il Samoggia, sepolte sotto accumuli di frana o nascoste dall'intricatissima vegetazione. In particolare, non è stato possibile accedere ad alcune interessanti fratture tettoniche individuate nella rupe a Ceparano: una prolifica coppia di rapaci le ha scelte per nidificare e per allevare quattro vivaci piccoli.

Alcune tra le strutture rupestri sopra descritte vengono oggi giorno utilizzate a fini agro pastorali, ma la maggior parte è da lungo tempo abbandonata. Le cavità più interessanti e meglio conservate sono anche quelle più difficilmente raggiungibili: in alcuni casi è necessario utilizzare tecniche speleologiche per raggiungere gli ingressi.

Note al testo

1. Per una definizione di struttura rupestre, cito da *"Le città sotterranee della Cappadocia"*, supplemento n°1 di *Speleologia*, Erga edizioni, 1995: "per strutture rupestri si intendono quelle in cui i livelli scavati nella roccia si trovano tutti al di sopra del piano di campagna. Gli ingressi che dall'esterno permettono di accedere ai vani sotterranei possono trovarsi su diversi livelli.....La rete viaria si sviluppa prevalentemente all'esterno degli impianti ipogei".
2. Le notizie a riguardo sono discordanti: il METELLI riporta l'anno 896 ed aggiunge il nome Englarata come proprietaria del castello a quello di Ingelrada; MANCINI e VICHI riportano l'anno 895 e come proprietaria indicano Enghelrada.

Bibliografia

- A.A.V.V., *Rocche e castelli di Romagna*, vol. 1° e 3°, Alfa editrice, Bologna, 1969.
- BENTINI LUCIANO, *Lo Spungone: storia di una pietra romagnola*, in 10° supplemento di "Faenza e mi paes", Tipografia Faentina, Faenza, 1987.
- C.A.I. Faenza, Forlì ed Imola, *Guida alla palestra di roccia di Pietramora*, Coop. editrice "A. Marabini", Imola, 1984.
- CAVINA GIOVANNI, *Antichi fortilizi di Romagna*, Stab. grafico Lega, Faenza, 1964.
- MANCINI FAUSTO, VICHI WALTER, *Castelli, rocche e torri di Romagna*, Alfa editrice, Bologna, 1959.
- MARINELLI L., *Le antiche fortezze di Romagna*, Tipografia Galeati, Imola, 1938.
- PEROGALLI CARLO, *Castelli e rocche di Emilia e Romagna*, Istituto geografico De Agostini, Novara, 1981.
- SAVERIO SIMEONE, *La vallata del Montone*, Maggioli editore, Rimini, 1988.

LA ZONA CARSIKA DI TOSSIGNANO

a cura di Loris Garelli e Marco Rizzoli (Ronda Speleologica Imolese)

La zona carsica di Tossignano, tra il fiume Santerno e il rio Sgarba, fa parte dell'area carsica della Vena del Gesso di Monte del Casino e Tossignano che si estende dal fiume Santerno al torrente Senio, siglata "VDGCT" dalla Federazione Speleologica Regionale.

Vi si trovano una decina di grotte per lo più a carattere tettonico e di conseguenza con scarso sviluppo.

Se dal punto di vista dell'esplorazione queste grotte non possono dare grosse soddisfazioni, non sono comunque avarie di sorprese. Esse rispetto alle cavità carsiche vere e proprie sono di solito più ospitali, più asciutte e più calde data anche la loro posizione, a sud della parete verticale della Vena, e sono quindi ottime dimore per animali selvatici; nella Grotta del Laghetto è stata notata la presenza dell'istrice quando si avevano ancora notizie incerte della sua presenza nella zona, oggi popolata da diversi esemplari.

Anche all'esterno non si trovano forme carsiche di grandi dimensioni, unico grande fenomeno è il canyon del rio Sgarba.

Una curiosità: sulla destra di questo rio, nei pressi dell'inghiottitoio, ci sono alcune fratture in superficie che protette dal calore del sole da fitti cespugli rimangono sempre piene d'acqua; un fatto naturale, essendo acqua stagnante, ma comunque raro per una zona carsica.

La grotta più conosciuta è la "Tana Sotto la Rocca di Tossignano", che nel catasto delle grotte della regione è siglata ER BO 259, situata proprio sotto i resti della rocca; tra le mura della rocca stessa si trova una piccola cavità artificiale.

La Tana Sotto la Rocca è conosciuta dai vecchi del paese come "Tana del Re Tiberio"; come la più famosa nei pressi di Borgo Rivola, è facilmente riconoscibile per il suo ingresso, un'apertura stretta e alta sulla sinistra del sentiero che scende verso il rio Sgarba. Ha uno sviluppo di 89 metri, un dislivello di 26, ed è quasi completamente asciutta. E' divisa in due rami: il ramo inferiore, che dopo la saletta iniziale si restringe fino a diventare una fessura impraticabile, è facilmente percorribile; il ramo supe-

riore invece è raggiungibile con una breve arrampicata; qui lo stillicidio ha formato delle piccole stalattiti bianche. Anche questo ramo termina da un lato con una fessura impraticabile, mentre dal lato opposto, nel punto più alto della grotta, c'è una saletta dove si trovano resti della Rocca.

Il Tunnel, ER BO 511, è una grotticella sulla destra del sentiero quasi di fronte alla Tana.

Il nome è già una descrizione sufficiente della grotta, che ha uno sviluppo di 14 m e un dislivello di 4.

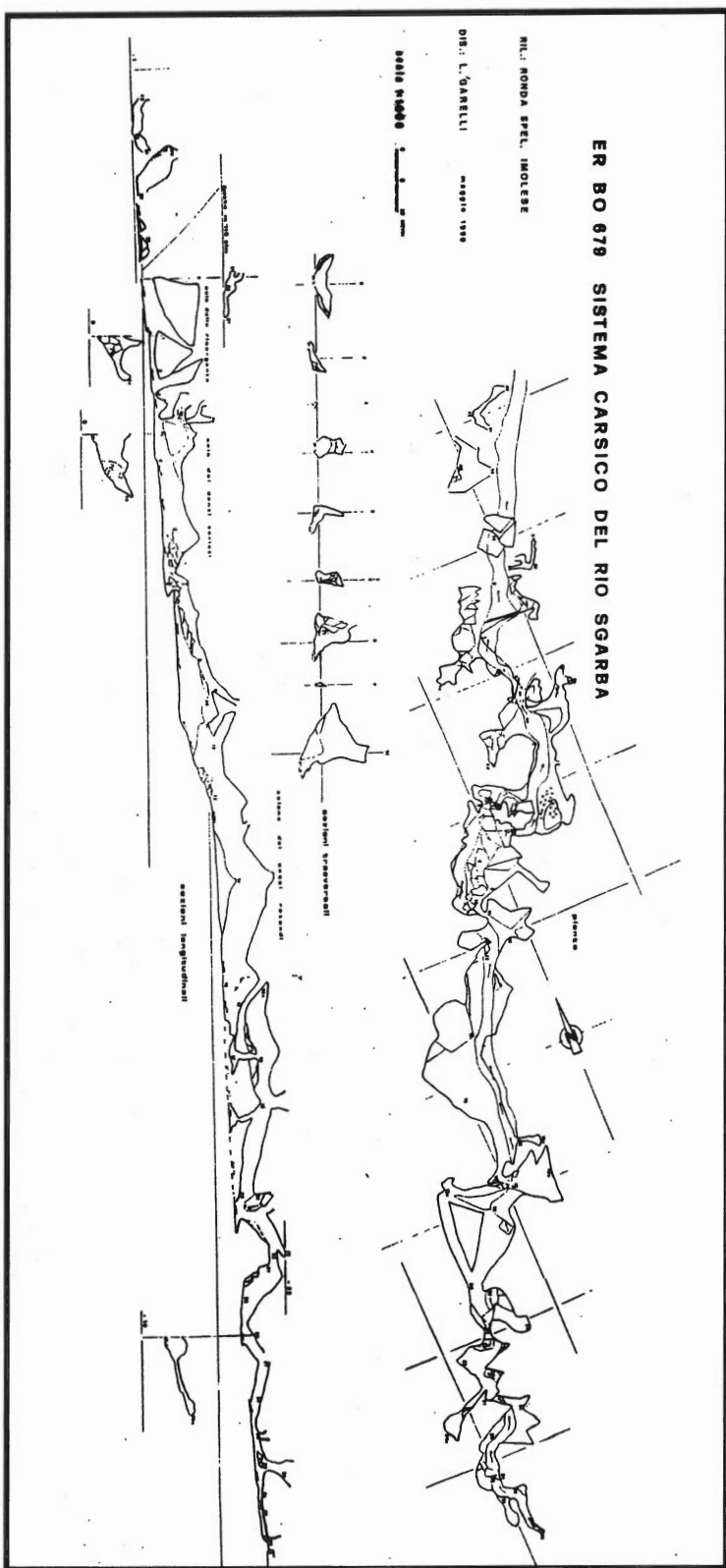
Proseguendo verso il rio Sgarba si arriva nei pressi di una zona di grandi massi di gesso, a sinistra del sentiero, difficilmente raggiungibile causa la fitta vegetazione; qui si trovano la T1 (ER BO 684), la T2 (ER BO 685), la T3 (ER BO 686) e la T4 (ER BO 713); si sono formate, come il Tunnel, dall'accatastarsi di grossi blocchi di gesso staccatisi dalla parete.

La T1, o Grotta del Laghetto, ha uno sviluppo di 49 m e un dislivello di 18; è formata da una sala alla quale si accede da diverse entrate e da un cunicolo che porta al laghetto che le dà il nome. In questo laghetto, che costituisce l'unica nota idrica della cavità, l'acqua ha un livello sempre costante anche in periodi di siccità. Una delle uscite comunica con una forra lunga alcune decine di metri e dove difficilmente si trova acqua.

La T2 è una piccola grotta formata da due salette e un cunicolo che le unisce; nell'ultima sala è presente il latte di monte, anche questo un caso raro nei gessi.

La T3 ha uno sviluppo di 68 m e una profondità di 16; la zona più vicina alla superficie è formata da salette e cunicoli; durante il rilievo è stata trovata una sala lunga 22 m, alla quale si accede attraverso un pozzo di 4 m e vi si trovano alcune belle concrezioni.

La T4 ha uno sviluppo di 45 m e una profondità di 17, ed è costituita da un cunicolo che conduce ad un pozzo, per il quale si arriva in una sala dove uno scivolo porta al fondo. E' difficile uscire da queste grotte senza graffi, a causa dei taglienti cristalli di gesso presenti sulle pareti o ammassati sul fondo.

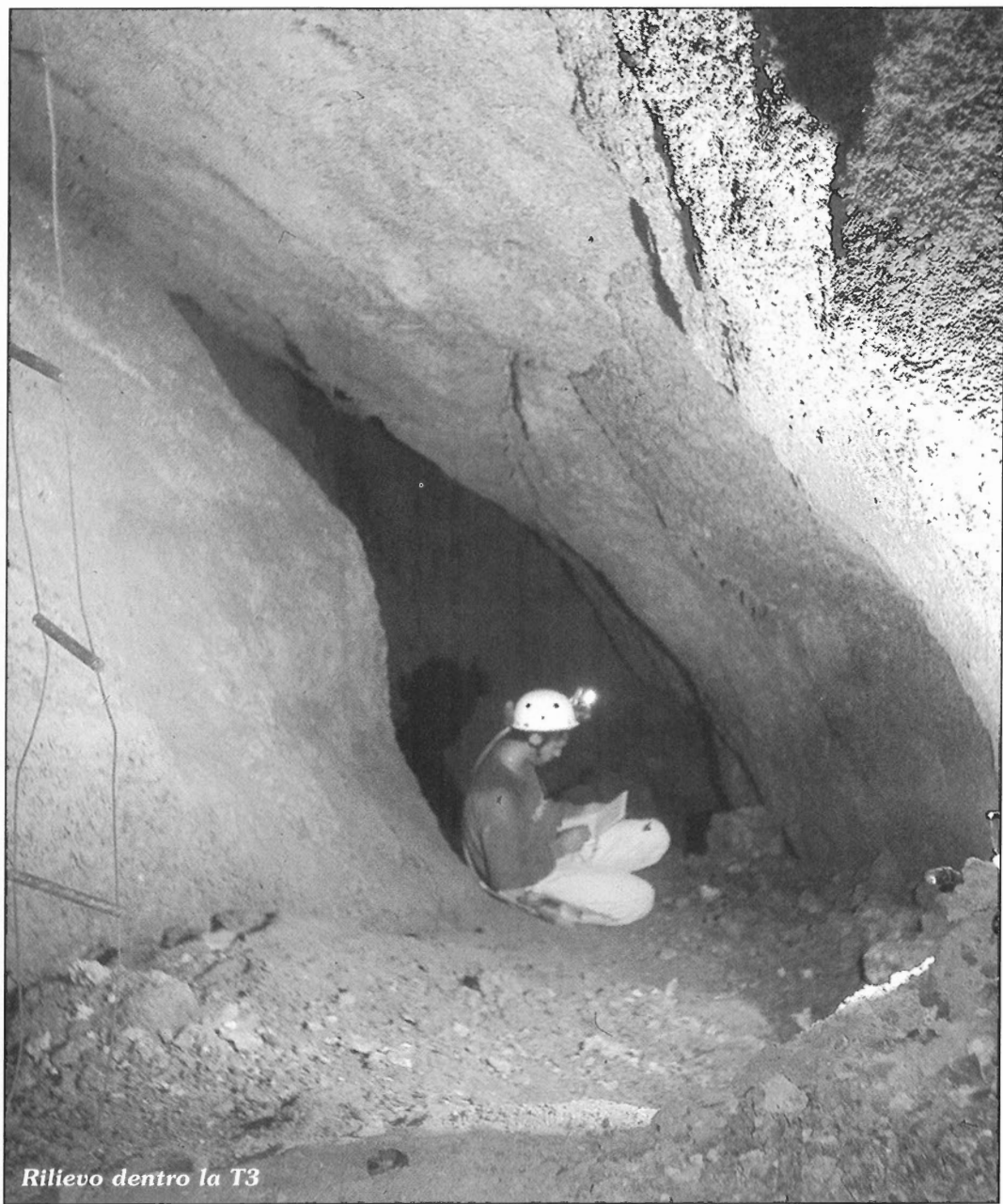


La grotta piu' grande della zona è il Sistema Carsico del Rio Sgarba, ER BO 679, con uno sviluppo di 298 m e un dislivello di 23. E' uno dei due percorsi ipogei del torrente ed è costituito da alcune sale.

Consiglio la visita alla grotta in un giorno di sole, che entrando da vari punti in comunicazione con l'esterno crea dei particolari giochi di luce. Facile per chiunque da percorrere può essere pericolosa a causa i continui movimenti di massi, terra, rami piu' o meno grossi e rifiuti di ogni genere, dovuti alle piene del torrente; è normale dopo queste piene notare come il torrente possa cambiare percorso. Questo si inabissa tra ghiaia e sabbia ammassata dalla corrente contro i primi blocchi di gesso a sud della Vena.

Nella prima parte della grotta c'è quasi sempre la luce del sole, l'acqua scorre tra piccole spiagge e dune di sabbia fino ad arrivare alla Sala dei Sassi Rotondi, la maggiore delle sale, lunga 45 metri; qui siamo già sotto la Vena e si possono notare le erosioni del torrente che si insinua sempre piu' sotto lo strato di gesso; nel letto e ai bordi si trovano grossi pezzi di arenaria arrotondati dall'azione dell'acqua che danno appunto il nome alla sala.

Da qui si accede alla Sala dei Denti Cariati dove ci sono le uniche concrezioni della grotta. I pendenti che danno il nome alla sala sono situati all'ingresso di una saletta laterale e l'insieme dà appunto l'idea di una grande bocca con denti cariati. La grotta continua con la



Rilievo dentro la T3

Sala della Risorgente.

Uscendo dalla grotta ci si trova in quello che rimane della forra, con a destra il piazzale della cava SPES attualmente interessato da un recupero ambientale ad opera della Comunità Montana.

A valle della risorgente il torrente percorre un centinaio di metri all'esterno per poi scomparire per altri 50 m nel secondo tratto ipogeo, parallelo al letto esterno dove c'è acqua solo in

periodi di piena. L'acqua lo ha scavato tra i detriti della cava, di conseguenza non è certa la sua stabilità e per questa ragione non è mai stato percorso.

Poco più a valle del Sistema troviamo sulla sinistra dello Sgarba i "Sottoroccia 1 e 2", ER BO 677 ed ER BO 678 grotticelle di 20 e 16 m di sviluppo; mentre sulla destra c'è la Grotta sul Piazzale della Cava, ER BO 687, una piccola cavità di interstrato di 8 m di sviluppo.

LA GROTTA "MARTINO"

Sandro Bassi e Marco Sordi - G.S.Fa. - O.S.M. Sottosopra

Erano anni e anni che Biagio, mitico (eppure anche reale!) personaggio della speleologia casolano-faentina, ormai famoso in tutta la vasta accozzaglia speleologica nazionale e internazionale come organizzatore-animatore tuttofaro dei raduni speleologici a Casola Valsenio, sedendo ai tavoli dell'osteria sulla Statale, proprio sotto all'imponente falesia Sud della Vena del Gesso all'altezza della cosiddetta Stretta di Rivola, non poteva fare a meno di chiedersi come mai, anche d'inverno, in quell'oceano di nude pareti gessose ci fosse un'evidente macchia verde di vegetazione. Si era ripromesso varie volte di andare a vedere cosa si celasse là dietro, ma mai se ne era presentata l'occasione, almeno fino alla comparsa sulla scena casolana, speleologica e non, di un altro funambolico e polidrico protagonista: Max, al secolo Massimo Goldoni, modenese, del quale non occorre aggiungere presentazioni in quanto lunga e celebre è la sua fama. I due, fra un bicchiere e l'altro, decidono che è tempo di trovare una nuova grotta e, raggiunta la macchia d'edera non credono ai propri occhi. La grotta c'è, eccome, e con un ingresso imponente, invisibile da qualunque lato si guardi. Il racconto della scoperta può sembrare enfaticizzato ma rende scherzosamente omaggio a questi due testardoni che tanto stanno facendo per la speleologia, senza protagonismi ma con grande impegno e naturalezza, e, del resto, corrisponde più o meno alla realtà.

Cambiamo tono e veniamo a parlare della cavità in oggetto. La grotta "Martino", dedicata ad un bimbo di Casola, figlio di un amico degli scopritori, nato il giorno del ritrovamento, si apre nella parete sud della porzione di Vena del Gesso compresa tra il torrente Senio e la discontinuità rappresentata dalla sella di Ca' Budrio. In questa zona la facciata meridionale della Vena si presenta con pareti verticali alte fino a un centinaio di metri formate dai banchi più potenti del ciclo deposizionale gessoso, particolare questo ancora più evidente nella rupe sottostante la chiesa di Sasso Letroso, che è sul crinale. La quota di ingresso è 228 metri s.l.m. e le coordinate sono: longitudine 11°39'27"08, latitudine 44°15'27"59. La grotta è raggiungibile tramite la carrareccia che dalla statale conduce a Cà Furma, oltrepassandola in direzione NE, fino ad una casupola a ridosso della parete. Da qui si prosegue a piedi per tracce di sentiero, nella stessa direzione, salendo (arrancando) fin quasi a metà falesia. La grotta si apre in una specie di cengia al di sopra della quale la rupe si verticalizza. Va doverosamente premesso che, pur essendo l'esplorazione ormai terminata lungo le direttrici principali, rimangono alcune cose da vedere e da fare, tra le quali il completamento del rilievo, per cui quelle che seguono

sono note forzatamente incomplete.

La cavità inizia con una frattura modellata a forra alta una decina di metri e larga un paio in cui è ben visibile il canale di volta fortemente eroso a testimoniare un'intensa attività idrica nel passato. Le dimensioni della parte iniziale sono eclatanti, ma ovviamente non poteva durare e infatti presto ci si è ritrovati a contorcersi in un meandrino che termina in una saletta.

Qui si sono momentaneamente arrestate le prime esplorazioni: risalito un ramo laterale, troppo stretto, ed un cammino superiore risultato comunicante con il ramo principale, ci si è accaniti sulla stretta fessura con cui il meandro sembrava continuare e che costituiva l'unica prosecuzione promettente e soffiante.

23 giugno '96: dopo due lunghe sedute di disostruzione, finalmente si passa. La fessura è strettissima per almeno quattro, cinque metri, ma dopo un'ultima strozzatura si sbuccia in ambienti vasti, ancora a forra meandrizza. L'impressione fin qui dominante che si trattasse di una paleo-risorgente riceve una smentita: la grotta comincia a scendere. Si arriva ad un apparente fondo, semichiuso da riempimenti sabbiosi, ma in alto una facile risalita consente di raggiungere una condotta ancora impostata sulla stessa frattura e con la stessa direzione che è su un asse NE-SW. Sulle pareti compaiono belle concrezioni "a cavolfiore" e ci sono almeno due rami laterali ad accendere ulteriormente le speranze, ma quello principale termina poco dopo con un tappo di detriti.

Mentre tre sventurati iniziano il rilievo, gli altri si disperdono a cercare improbabili prosecuzioni: anche i rami laterali si stringono e risultano ben presto ostruiti da riempimenti sabbiosi. Gli esploratori girano i tacchi e disordinatamente risalgono le forre discese con orgogliosa sicurezza.

In attesa della restituzione grafica del rilievo non resta che sottolineare almeno due cose. Uno: la grotta è una delle pochissime di chiara matrice carsica sulla falesia sud della Vena del Gesso e nonostante il suo sviluppo relativamente modesto (ma non è da escludersi qualche sorpresa) è certamente singolare se non unica nel suo genere e merita un approfondito studio speleogenetico. La sua origine è probabilmente da ricondurre ad una cattura, almeno parziale, delle acque del Senio quando il livello del suo alveo si trovava ad un'altezza superiore a quella attuale. Due: la sua scoperta è merito, come spesso succede, dell'intuito e della felice testardaggine di pochi, ma la sua esplorazione ha visto avvicinarsi persone di più gruppi, senza gruppo, appartenenti a due gruppi diversi, né dell'uno né dell'altro ma di un altro ancora.... felicemente e trasversalmente.

L'ABISSO TIZIANO

Un meno 300 in Marmarole

a cura di Massimo Liverani (Ronda Speleologica Imolese)

Le Marmarole sono una catena montuosa lunga oltre dieci chilometri che si snoda da Calalzo fino al Sorapis, tra l'Antelao e la vallata di Auronzo di Cadore. Già nel XVI secolo veniva citata dal Tiziano per la sua imponenza e i suoi colori; successivamente è stata anche oggetto di leggende e fiabe sugli gnomi che ne abiterebbero il sottosuolo.

Queste montagne sono una catena asimmetrica paragonabile alla Marmolada: presentano infatti un versante rupestre a sud ed un versante nell'insieme meno ripido a nord, suddiviso in circhi e valloni, separati da basse creste trasversali. Le rocce che costituiscono i rilievi appartengono per lo più alla formazione della dolomia principale ma sono presenti anche placche di calcari grigi.

La tettonica è interessata da ampie ondulazioni (sinclinale del Sorapis e delle Marmarole) e da faglie inverse di orientamento prevalente E-W. Il paesaggio è dominato dagli estesi affioramenti rocciosi caratterizzati sia dalle forme del modellamento glaciale, sia dalle forme di dissoluzione carsica; si riconoscono i tipici campi solcati su gradinate strutturali nei Lastroni delle Marmarole.

Le Marmarole, partendo da fondovalle posto mediamente attorno ai mille metri di altitudine sul livello del mare, si slanciano fino a sfiorare

in vari punti i tremila metri; sono state fortunatamente poco colonizzate dall'azione antropica con le sue strade, i paesi, i rifugi e i sentieri.

Qui regnano ancora gli stambecchi, i camosci, le marmotte e tanti altri animali minori tra cui i simpatici topolini di montagna tanto curiosi quanto ghiotti della nostra cioccolata.

La maggior parte di questa stupenda montagna, attraversata dall'Alta Via n°5, è di non facile accesso, servita da pochi sentieri spesso tracciati all'interno di ripidi ghiaioni, su aeree

cengie e con qualche ferrata non sempre agevole.

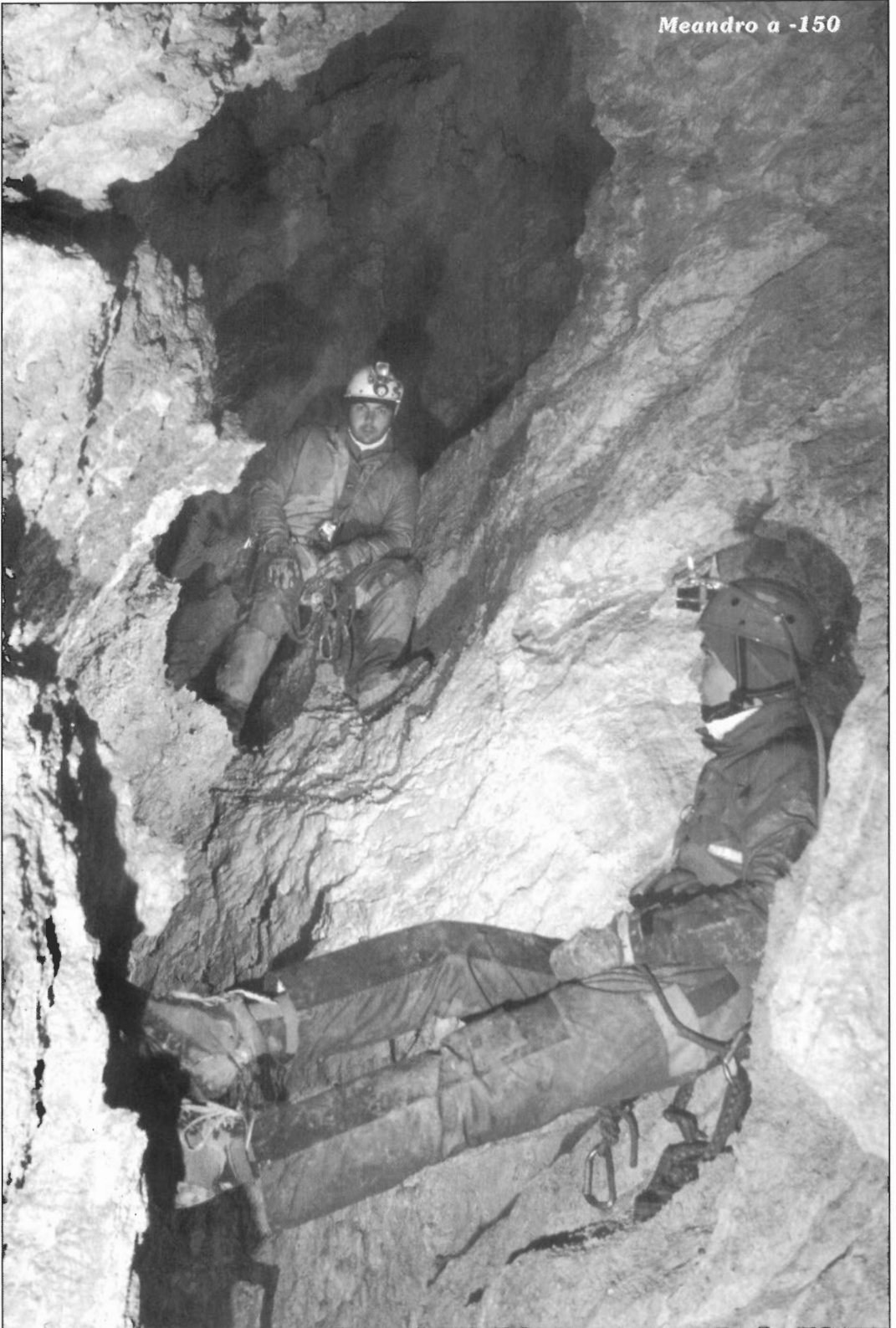
Visitate molti anni fa da escursionisti della nostra sezione di Imola del C.A.I., tra cui anche alcuni speleologi, erano rimaste solo un punto interrogativo nel cassetto fino all'estate del 1985 quando, ascoltando ancora una volta le promettenti descrizioni di Flavio, organizzai la prima di una lunga serie di uscite e campi in Marmarole vincendo la reticenza diffusa nell'ambiente speleologico ad operare in zone prevalentemente dolomitiche.

La zona prescelta era quella dei Lastroni delle Marmarole, alla quale si accede dal lato più comodo, quello a nord, tramite il sentiero 260 che,

partendo dalla statale che va da Auronzo di Cadore al Passo tre Croci e poi a Cortina, in località Stabiziane, da quota 1050 sale al bivac-



Campi solcati sui Lastroni delle Marmarole



5000 V. BL

RILIEVO: RONDA SPELEOLOGICA IMOLESE

disegno: Liverani Massimo

Scala originale 1: 2000



0 Ingresso

cunicolo
allagato

-97-

SEZIONE LONGITUDINALE

P. Tremors

38

Stafanario

10

NORD

PIANTA



co Tiziano.

Il sentiero si snoda nel primo tratto su uno sterato nel bosco di soccento tra grandi abeti, larici e con un sottobosco a volte intricato ma ricoperto da un soffice di un tappeto vegetale in buona parte composto dagli aghi dei sempreverdi. Ben presto la pendenza cambia e si attraversano vari ghiaioni stretti dapprima nel fondo di canaloni rocciosi, di cui il primo denominato le Bocche di Soccento, e poi dopo un nuovo tratto nel bosco, da giungle di pini mughi.

Salendo di quota verso i 2000 metri le rocce prendono il sopravvento, intervallate solo da zone erbose e da pochi arbusti.

A quota 2250 c'è il campo base prescelto, uno dei più vecchi bivacchi in muratura del Club Alpino Italiano, il Tiziano, con a fianco un nuovo tipico bivacco in lamiera, modello scatola di sardine. Da qui il panorama è mozzafiato. Da un lato il fondovalle con sullo sfondo i Cadini e le Tre Cime di Lavaredo; dall'altro l'imponente mole del Tacco del Tedesco con la sua preziosa Grotta dell'Acqua, poi la bella Val Longa ed infine il circolo di cime che racchiudono i lunari Lastroni delle Marmarole, nostro obiettivo.

Nella prima ricognizione del 1985 siamo in quattro e il primo buco trovato dopo mezzora di battuta è proprio l'Abisso Tiziano, uno stretto

pozzetto su una cengetta insignificante a trecento metri dal bivacco. I cinquanta metri di corda portati ci permettono di scendere fino ad una cengia dove il pozzo si allarga notevolmente.

Il secondo giorno Franco, l'unico in grado di farlo, scende di buon'ora alla macchina e risale con altra corda; dobbiamo però sperimentare il "microclima delle Marmarole" ovvero cattivo tempo anche passeggero ma violento e sempre in agguato. Rimaniamo così bloccati all'interno della scatola, tra diluvi e grandinate, senza quasi spazio per respirare per l'affollamento del bivacco.

L'ultimo giorno scendiamo nuovamente in grotta dove raggiungiamo quasi i cento metri di profondità, è dove, la cavità sembra chiudere, lasciandoci però sicuri delle grandi potenzialità di questa zona.

Negli anni successivi con alcuni campi e uscite rimediamo solo qualche decina di pozzetti con profondità massima venti metri tutti chiusi in strettoia o da neve e detriti clastici. Solo nell'Abisso Tiziano con un pendolo entriamo in un ramo parallelo e raggiungiamo un fondo a meno 115 da cui sale aria che si perde nel terribile Cunicolo del Gatto, posizionato alla sommità di una breve risalita.

Ma se le Marmarole sono dure e poco genero-

se noi siamo molto testardi e arriviamo così all'estate 1993 quando ormai pratici nelle tecniche di disostruzione forte torniamo all'attacco, con massacranti uscite di fine settimana, sicuri che il risultato arriverà.

Partenza il venerdì sera dopo il lavoro, quattro ore di auto, poi schiacciati da zaini disumani affrontiamo i 1200 metri di salita notturna con le lampade ad acetilene per giungere al bivacco (mediamente dopo quattro ore). Al mattino in grotta a volte fino all'alba, per poi ridiscendere subito a valle e tornare a casa con almeno il 50 per cento di possibilità di fare una parte della gita sotto la pioggia.

La disostruzione tentata dapprima nel Cunicolo del Gatto, dove guadagniamo solo una decina di metri, dà dei risultati solo al terzo week-end. Dal fondo di -115, dopo aver allargato alcuni metri di strettoia, si sbucca lungo la parete di un pozzetto di 5 metri. Nel fine settimana successivo scesi vari saltini ci affacciamo su un grosso pozzo di poco superiore ai 30 metri, che viene battezzato Tremors; alla sua base un nuovo pozzo ci lascia sognare per tutta la settimana.

Nuovo fine settimana e si torna alla grande, con tra l'altro una bobina di corda vergine da 200 metri e relativo sistema di srotolamento direttamente lungo un agognato grande pozzo.

Il pozzo successivo chiude però inesorabilmente dopo 15 metri con un tappo detritico insuperabile.

Alla base del Tremors traversando il p.15 troviamo uno stretto meandrino che immette in un pozzetto di 7 metri, che nuovamente attraversato alla sommità porta ad una strettoia e dopo un nuovo saltino ad una zona sub orizzontale dove inizia la sgradita presenza del fango.

Una nuova serie di saltini e passaggi in arrampicata portano a 270 metri di profondità e ad una nuova strettoia sulla cui destra si congiunge un doppio cunicolo di origine freatica da cui arriva l'aria che circola nella cavità. Dopo poche decine di metri una strettoia che immette in un pozzo in discesa chiude per ora questo ramo.

Al bivio, eliminata la nuova strettoia, comincia la zona più micidiale della grotta uno stretto, bagnato, fangoso e ventoso cunicolo-meandro per di più pieno di terribili lame, come del resto buona parte della grotta.

Questa zona battezzata il Tafanaio è interrotta dopo una ventina di metri da un pozzetto, attraversato il quale si trovano tre terribili pozze d'acqua in salita.

Svuotata la prima e più grande con un tubo nel

vicino pozzetto e infradiciati dall'acqua e dal fango rimasti, proviamo con un vano tentativo, lo svuotamento delle altre per mezzo di una gavetta. Il tutto solo per constatare che una nuova terribile strettoia interrompe il cunicolo tipo galleria del vento in cui ci siamo infilati, ed essendo fradici e con aria a tre gradi il gioco viene rimandato all'anno successivo.

L'ultimo fine settimana disponibile viene impiegato per insaccare le corde lungo la cavità e recuperare il resto dei materiali. Uscita assai rocambolesca per l'impressionante quantità di neve e acqua che trasforma gli stillicidi interni in micidiali cascate e che mandando in piena fiumi e torrenti impedisce alla seconda squadra di raggiungerci, creandoci grossi problemi di trasporto e soprattutto di superamento dei torrenti e del fiume. Quest'ultimo viene attrezzato con corde più a valle, dove si allarga molto.

Nel '94 una nuova serie di uscite ci portano a completare il rilievo e la documentazione fotografica e a superare la strettoia situata dopo i laghetti. Di là una nuova saletta, una strettoia disostruita, un pozzetto e una spaccatura verticale, transitabile per poco, concludono almeno per ora la cavità a 301 metri di profondità e con poco più di 600 metri di sviluppo, che se non sono certo proporzionati agli sforzi profusi sono comunque un bel risultato per questa zona.

Per un paio di anni anche un gruppo speleologico veneto ha lavorato nella zona, rilevando diverse decine di pozzetti tra cui l'MVI 14 (erroneamente catastata con una profondità di 102 metri). Da una verifica da noi fatta, e dopo aver disostruito la strettoia sul fondo del primo pozzo, è risultata solo 49 m. di profondità!!.

L'Abisso Tiziano si comporta da ingresso intermedio soffiando sempre una debole corrente d'aria verso l'ingresso e verso il Cunicolo del Gatto che proviene dai cunicoli a - 270 e va anche verso le zone del fondo nel periodo estivo, invertendo nella stagione invernale con una temperatura interna di 3 gradi. Lungo la discesa della cavità è evidente in alcuni tratti il contatto tra dolomia e calcare. Nel Tremors si possono anche ammirare evidenti fossili di grossi Megalodonti messi in risalto dall'azione di dissoluzione selettiva delle acque. Nota interessante è che la cavità si sviluppa con direzione opposta a quella ipotizzabile che seguirebbe gli strati superficiali verso le sorgenti dei fondovalle dirigendosi invece verso la sommità delle montagne e verso una delle faglie superficiali

più evidenti rinvenute nei Lastroni. L'idrologia interna è normalmente rappresentata da piccoli stillicidi lungo tutta la cavità che in caso di forti piogge o per lo scioglimento della neve si trasformano in una infinità di zone piovose stile doccia con la presenza nei primi due saltini dopo il vecchio fondo e nel Tremors di un vero e proprio torrente, che nel caso del P. 30 è assai pericoloso perchè inevitabile.

Tutta l'acqua fin qui incontrata si perde nel pozzo sottostante il Tremors, presentando una raccolta a parte per le zone successive assorbite diffusamente da spaccature di ringiovanimento.

Le sorgenti perenni che riportano a giorno le acque delle zone dei Lastroni sono a nostro giudizio due, una in particolare è sovrastata da una stretta forra che è nostra intenzione controllare alla ricerca di risorgenti fossili.

La cavità è stata armata sia con spit sia con fix che al momento del disarmo sono stati ingrassati per un uso futuro, sia ovviamente con armi naturali. Sono stati impiegati circa 400 metri di corda e una infinità di materiale da armo come dalla seguente descrizione.

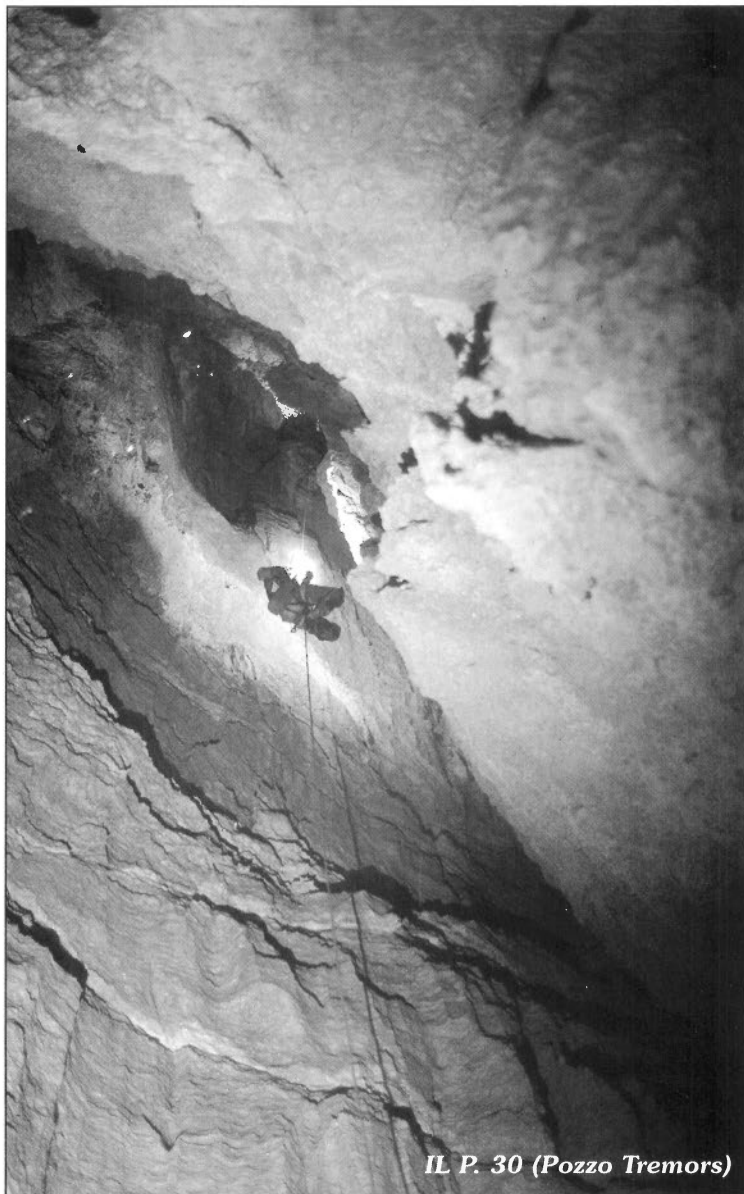
Scheda d'Armo

Pozzo di ingresso, attacco su 2 spit a destra guardando l'ingresso, 1 spit scendendo a sinistra sulla parete opposta dopo 5 metri, 1 spit sulla parete opposta dopo altri 7 metri, giunti su uno scivolo detritico continuare a destra, dopo 3 metri 1 spit sulla sinistra sotto una nicchia, scesi 3 metri traversare dalla parte opposta ed entrare su un terrazzo, dopo 6 metri orizzontali 2 spit alti a sinistra e a destra sulla bocca del pozzo. Dopo 10 metri deviatore su lama, arrivati dopo 15 metri su una seconda cengia 2 spit alti sulla destra guardando il pozzo, dopo 10 metri sul terrazzo 1 spit sulla parete oppo-

sta, dopo 15 metri traversare a destra ed entrare in un pozzo parallelo, nel punto più stretto attacco naturale su clessidra.

Scesi 4 metri 1 spit alto all'estrema sinistra guardando il pozzo, dopo 4 metri attacco naturale su spuntone, continuare scendendo a sinistra e frazionare dopo 3 metri su lama a sinistra (corde metri 7 - 24 - 12 - 80).

Arrivati al fondo scendere in libera (eventuale corda da metri 7 su lama nel pavimento) un saltino da 5 metri, sulla sinistra in alto 2 spit prima della strettoia, dopo 4 metri all'uscita della strettoia fix alto sulla destra, dopo 6 metri terrazzino con spit alto sulla sinistra arretrato e attacco su



IL P. 30 (Pozzo Tremors)

lama sul bordo del pozzo, dopo 4 metri deviatore sul pavimento a sinistra, scendere lo scivolo a sinistra della lama, dopo 4 metri spit sulla destra, al fondo del pozzo attacco su lama in alto a destra guardando il pozzo, dopo circa 10 metri saletta, dalla parte opposta scendere in libera saltino di 2 metri, spit a destra guardando il pozzo, dopo 4 metri frazionamento su spuntone di roccia, scendere al centro della galleria, dopo 10 metri spit per deviatore alto sulla destra, dopo altri 10 metri frazionamento su spuntone di roccia forato, dopo 4 metri fondo del pozzo.

Proseguire lungo il meandrino con alcuni passaggi in arrampicata e un saltino di 4 metri armato su spuntone sulla sinistra fino a quando la volta si abbassa e ci si affaccia su un nuovo salto.

Spit a destra arretrato 2 metri e attacco sul ponte di roccia che sovrasta la bocca del pozzo, spit sulla destra dopo 5 metri, dopo 5 metri terrazzo, frazionare su spuntone alto sulla destra guardando il pozzo, dopo 5 metri su terrazzino spit sulla destra, traverso verso sinistra guardando il pozzo fino a 1 spit alto, dopo 2 metri 2 spit sulla parete opposta e poi 30 metri di calata nel vuoto (corde metri 5 - 15 - 20 - 15 - 30 - 5 - 30 - 40).

Alla base del Tremors continuare sulla destra, attacco corda su masso sul pavimento, dopo 4 metri lasciare il p.15 ed infilarsi sulla sinistra nel meandrino assicurando il capo della corda a uno spuntone per non perderlo, al termine 2 spit/fix, usciti attacco su spuntone traversando in opposizione alcuni metri, scesi 4 metri entrare nella spaccatura dalla parte opposta del pozzo, spit prima

della strettoia sulla sinistra, la corda continua e all'uscita 2 spit sulla sinistra guardando il nuovo pozzo.

Alla base dopo un tratto di meandro e cunicolo intervallati da un pozzo da 3 metri con spit arretrato sulla destra e attacco esposto su clessidra forata e alcuni passaggi in roccia attacco su ponte di roccia dell'ultima corda da metri 54 con la quale con 5 frazionamenti su lame in una forra tutta lame in parte arrampicabile si raggiunge la strettoia di - 270. Da qui serve solo una corda da 10 metri attaccata su spuntone sul saltino sopra la spaccatura terminale (corde metri 10 - 15 - 10 - 8 - 54 - 10).

Per la percorrenza della cavità in alcune sequenze di pozzi è molto importante salire uno alla volta per non essere colpiti dalle inevitabili scariche di sassi e come già detto molto pericoloso diventa in caso di piena il p.30 Tremors.

Molto utile è anche in alcuni periodi tipo con neve e ghiaccio l'armo su spit esistenti della cengia per raggiungere l'ingresso.

Posso affermare per concludere che il fascino, la bellezza e anche la durezza di queste montagne continuano a tenere viva l'amichevole sfida tra noi e loro, che ci ha visto tante volte salirle in passato e che sicuramente ci vedrà anche in futuro, sempre sognando i grandi segreti che racchiudono.



TROPPI ABISSI SUL CANSIGLIO

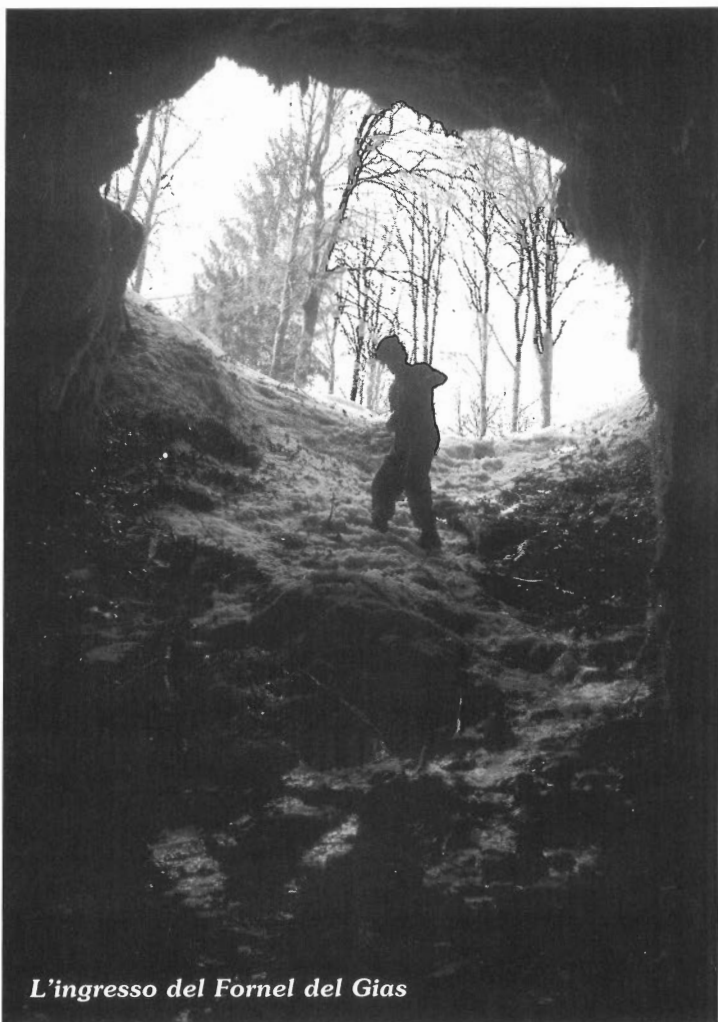
a cura di Roberto Corsi (Gruppo Speleologico Ferrarese)

Il nostro approccio con la zona del Cansiglio (bosco protetto a monte di Vittorio Veneto che si divide tra le provincie di Treviso, Pordenone e Belluno) ha avuto inizio in una maniera molto accademica: un nostro socio aveva deciso infatti di svolgere la propria tesi di laurea in geologia proprio sullo studio del rapporto tra fenomeni carsici e tettonica in quelle zone. Dovendo perciò raccogliere un gran numero di dati, chiese il supporto tecnico ed umano al nostro gruppo. In quel periodo (ott. '94) avevamo già esaurito i precedenti progetti, avarissimi di soddisfazioni peraltro, così questa invitante opportunità funzionò da catalizzatore per le nuove energie del gruppo.

La zona, se escludiamo un paio di noti abissi (Genziana e Lum), non era mai stata fatta oggetto di un sistematico lavoro. I rilievi erano datati primi anni settanta, e, per quanto ne sapevamo, non erano state fatte revisioni recenti. Il principale nodo geologico e speleologico è facilmente riassumibile: considerevole potenziale carsificabile, assenza di scorrimento idrico superficiale, numerose risorgenze alla base dell'altopiano, ed un impressionante numero di doline, alcune di diametro considerevole. I numerosi abissi della zona Col de la Rizza hanno inoltre una morfologia molto simile fra loro: grandi ingressi con profonde verticali (dai 70 ai 110 m.) che terminano tutte in vasti saloni (anche 30 per 40 m. su 70/80 in altezza). Tutti chiudono intorno ai 100/150 m. di profondità.

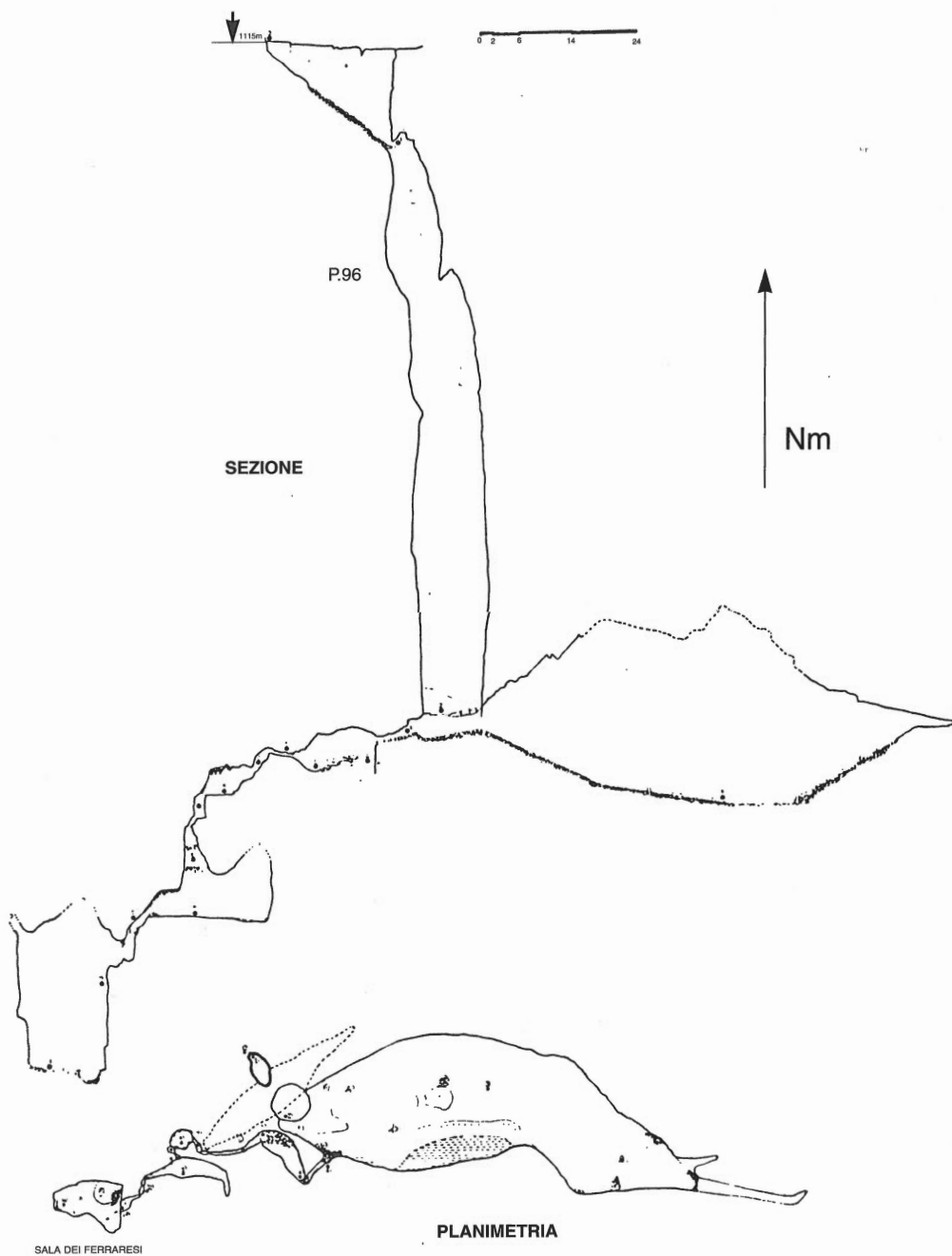
Durante la prima fase - agosto/ottobre '94 - il nostro lau-

reando raccolse dati nei sopracitati noti abissi e nel bosco esterno, in collaborazione anche con amici di Treviso, Vittorio Veneto e Belluno. L'inizio della campagna vera e propria può però essere fissato nel ponte di Ognissanti 94, che vide una numerosa schiera di ferraresi fare base alla "Crosetta", piccolo rifugio della Regione Veneto (A. R. F. V.) gentilmente messo a disposizione delle Università che svolgono studi in



L'ingresso del Fornel del Gias

ABISSO DEL COL DE LA RIZZA - Fr410

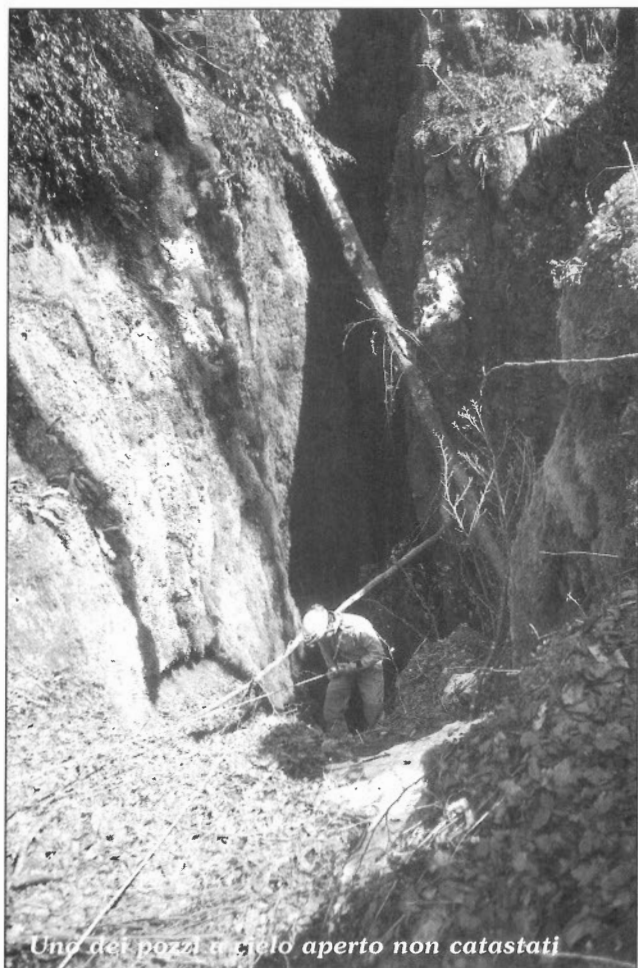




zona. Lo scopo principale del mini-campo era la rilocalizzazione e la ripetizione degli abissi più profondi di Col de la Rizza. Trovarli non fu affatto facile, perché l'altipiano è vasto, boscoso, composto da innumerevoli doline, ed i punti di riferimento scarsi. Come per un'occulta regia, quel giorno calò anche la nebbia. Dalla nostra parte avevamo solo una decina di agguerriti "battitori" che, vista la città di provenienza, potevano vantare una certa familiarità con la nebbia. Dopo mezza giornata localizzammo il FR 410, quello che più ci interessava per la sua profondità, e poi, sempre secondo il rilievo triestino del 1971, aveva un piccolo ramo laterale al salone, oggettivamente poca roba, ma sufficiente a rompere la monotonia pozzo-salone-e stop tipica dell'ambiente ipogeo della zona. La bella verticale d'ingresso (103 m.) si presentò fin dalla partenza sprovvista del minimo tassello da roccia, evidentemente mai ripetuta su sola corda; considerata poi l'assenza dei nostri soci con più esperienza, avevo una certa apprensione nell'attaccarmi al mio primo fix "serio", proprio con un centinaio di metri sotto al discensore. Non certo velocemente, con quelli che si riveleranno tre comodi frazionamenti, riuscimmo a scendere. Colpiti dall'imponenza di quel salone, per mancanza di materiale e forse di

incisività si rimandò la discesa del piccolo ramo laterale ad una settimana dopo. Proprio durante il disarmo di quel salto laterale notammo una larga finestra, troppo frettolosamente battezzata "ininfluente". Con una pendolata, e con una facile arrampicata si giunse a una saletta anticamente al nostro ramo "Mayall", intitolato al noto bluesman britannico. Un po' stretto inizialmente, il ramo presto si allarga, e dopo tre saltini fatidici in libera, si apre il primo pozzo (14 m.), che porta ad una sala (10 per 2 m.). A destra della sala continua un breve meandro simile al precedente e dopo un salto di 5 m. si giunge ad un terrazzo prospiciente una considerevole struttura verticale: poco più di una quindicina di metri sotto, e più del doppio sopra.

La nostra prima punta si ferma lì, con un morale finalmente alto; l'aria è proprio tanta, gli ambienti molto piacevoli e concrezionati (unico caso in Cansiglio). Dopo molte fatiche nei gessi decisamente poco fruttuose - anche perché probabilmente un po' frammentarie ed incoerenti - stavamo finalmente assaporando anche noi qualche soddisfazione esplorativa. La punta successiva purtroppo smorza molto gli entusiasmi: dopo quel salto di 17 m. la sala chiude miseramente; l'aria si perde in alto. Infruttuose si riveleranno in seguito due risalite in parti



opposte della sala, come senza risultato sarà anche il non troppo convinto scavo sul fondo fangoso della dolina interna nella sala terminale; l'aria da lì non passa, anche se l'acqua sì.

Comunque abbiamo approfondito l'abisso FR 410 "Col de la Rizza" di 70 m. ed aggiunto un centinaio di metri di sviluppo; indice di promesse, purtroppo a noi non mantenute, l'aria: sempre aspirante, per tutto l'inverno, ma stranamente con la stessa forza, anche in giugno e settembre.

In seguito prendiamo di mira un altro abisso, il "Paradise", distante 400/500 m. dal "nostro" FR 410. L'intento è di arrivare dentro al "Mayall" dall'alto. Facilmente localizzato, subito si presenta un inaspettato, grosso problema: il classico pozzo d'ingresso, una voragine di 70 m., è quasi interamente ostruita da un gigantesco abete, caduto con la punta all'ingiù. Un precario intrico di rami marci, con un grosso e pesante tronco lungo una quarantina di metri

sta quasi per miracolo sospeso su non so cosa. Dopo una mezza giornata buona trascorsa a far chiaro in ambiente più consono a una famiglia di scimmie che ad un trio di speleologi, siamo costretti all'ennesimo rimando (ma chi ha mai avuto la previdenza di portarsi un'accetta nel suo sacco?) La domenica successiva, nonostante l'abbondante nevicata, una squadra di invasati percorre ancora i classici 4 km di stradello pianeggiante che porta in zona in un'ora e mezza, (invece dei soliti 45 minuti), dimenticando il fatto che esistono (pare anche da migliaia di anni) le racchette da neve. In compenso il carico viene genialmente sistemato su un "bob" per bambini, di quelli in genere rossi, con il numero bianco davanti. In molti tratti però il nostro slittino, stracarico di materiale, affonda nella neve farinosa fino a scomparire; più che giustificabili le frustrazioni degli addetti al traino! Così che avviciniamo l'abisso, lo *disboschiamo*, lo armiamo (era presente qualche vecchio spit) e ci troviamo in fondo ad una sala, stretta e lunga, con una temperatura inferiore allo zero. Non avendo trovato ulteriori prosecuzioni in discesa decidiamo di risalire una paretina ghiacciata di 8/10 m., per raggiungere un terrazzo in cima alla sala, che si rivela senza altre prosecuzioni. Intanto i compagni infreddoliti decidono di scavare il fondo

torboso della sala, che dà l'impressione di risuonare vuoto. In uscita, la sera, il termometro scende a -12° creando non pochi problemi nell'insaccare le corde e nel funzionamento delle bombole.

Non paghi, nonostante la neve, ritorniamo al Paradise. Approfondiamo lo scavo di un paio di metri fino a scoprire grossi tronchi che non ci permettono di scavare oltre. Anche la risalita viene continuata per altri 20 m. più in sù del terrazzo, ma ci si arresta sotto grossi blocchi incastrati precariamente; diamo allora per chiuso il nostro lavoro in quell'abisso.

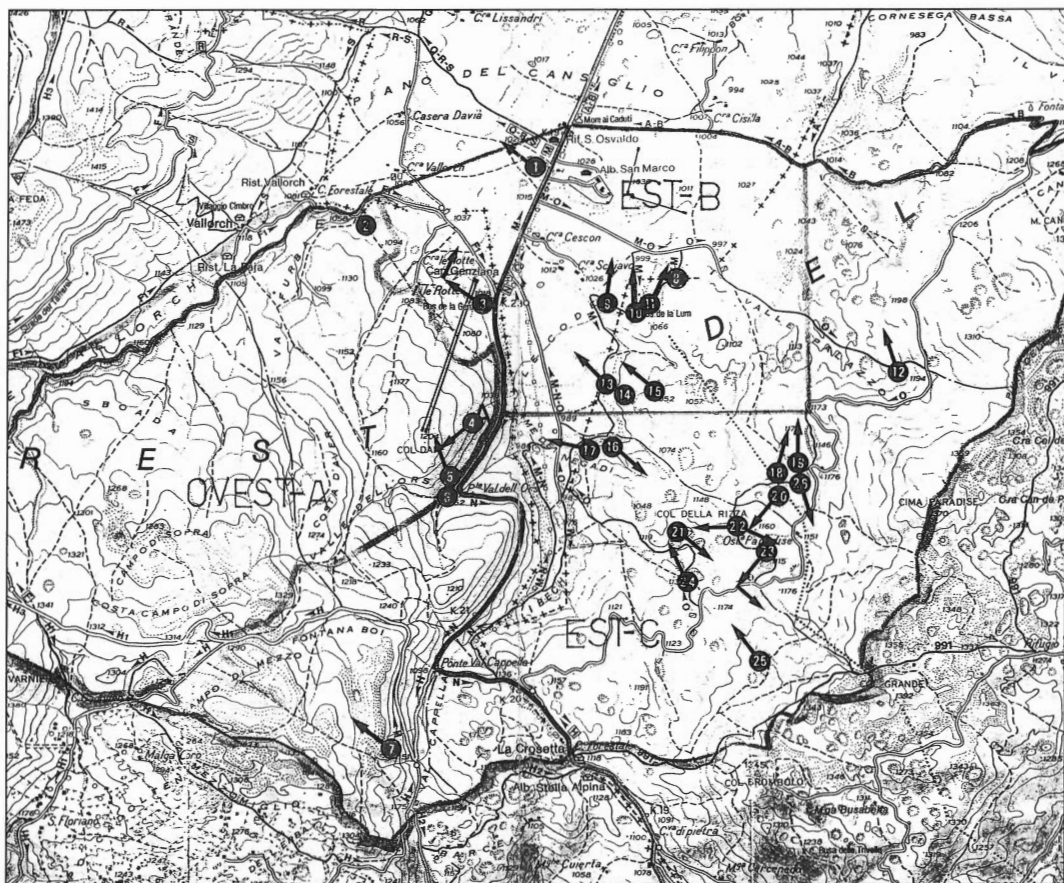
Poiché alcuni di noi desideravano fare ancora pratica di risalite col trapano, si decide di ritornare al 410 per verificare alcune finestre del salone giudicate promettenti, ma rivelatesi essere in seguito dei ringiovanimenti franosissimi e privi di prosecuzioni. Durante quelle uscite, sempre con neve e a temperature glaciali, la nostra

attenzione viene catturata su un pertugio di pochi cm., perpendicolare allo sviluppo del ramo nuovo, e decisamente aspirante. Fu così che ci *inventammo* una strettoia, e che le "poche decine di centimetri di roccia marcia" supposte dallo scopritore si rivelarono essere tre metri di duro calcare. Passiamo dopo ben cinque domeniche di duro lavoro, con le orecchie dei pochi, pochissimi, che disostruivano semi-congelate da quella promettentissima aria che soffiava. Il piccolo ramo oltre viene chiamato sarcasticamente "Inaspettata Sensazione di Libidine Bestiale", e scende, per carità mai largo, per circa 14 m. di dislivello 23 m. di sviluppo. In fondo, dopo un saltino di 6 m. che parte strettissimo, troviamo una saletta di 4 per 4 m. con il soffitto ad abside, bianco e concrezionato. L'aria si perde in una strettissima buca da lettere. Dalla saletta partono anche un paio di corti meandri, senza aria, che terminano dopo 7/8 m.. Un meandrino ascendente, in direzione del ramo Mayall, con un grosso masso pericolosamente incastrato sopra, viene tralasciato. Si tenta di disostruire la buca da lettere

aspirante, ma a quelle condizioni, è facile che la foga esplorativa venga meno. Rileviamo il tutto e troviamo conferma.....siamo decisamente da quelle parti.

Nei mesi successivi rilocalizziamo altri abissi della zona: scendiamo lo splendido P. 106 dell'Abisso Est Col de la Rizza, ben spittato, con il solito salone terminale. Osserviamo una fila di fix in salita in una stretta diaclasi; impariamo in seguito che sono stati i Triestini, e non hanno trovato niente.

Nelle uscite seguenti localizziamo la Sperlonga de le Do Boche, scendiamo il P. 45 iniziale ed eccoci di fronte all'ennesimo salone. Si scende anche il pozzo terminale: niente di esaltante. Per non lasciare niente di intentato disostruiamo una strettissima buca da lettere con "scalops" nella parete, dove soffiava una debolissima corrente d'aria. Dopo un paio di Domeniche si passa, la buca da lettere diventa profonda 12 m., poi chiude in frana. In fondo un'ennesima stretta speranza, fugata subito dalla luce del compagno che stava sospeso nel pozzo del vecchio fondo: le verticali comunicano senza pietà.



In zona "Do Boche" si fanno anche due vaste battute che fruttano nell'ordine: lo scavo (4/5 m.) di una "promettente" dolinetta 150 m. a sud delle Do Boche, ma niente prosecuzioni; l'armo e la discesa dell'Abisso del Gufo Reale", dove l'unica sorpresa che abbiamo è l'imparare che effettivamente all'ingresso nidifica lo splendido rapace omonimo; la discesa di una piccola buca già catastata, covo di una quantità impressionante di zanzare, ma niente prosecuzioni; un ingresso non catastato sul fondo di una dolina completamente ostruito da neve anche in aprile (da rivedere).

Fuori dalla zona Col de la Rizza rivisitiamo su segnalazione di un forestale l'Abisso Titon, siglato U.S.P.; è soltanto un franosissimo e pericoloso P. 80 che butta sull'immane salone, questa volta però vasto ed articolato, ma alto mediamente un paio di metri. Ovviamente nulla di nuovo verso il basso, ma una galleria ascendente di 45° col fondo di tronchi che comunica con una profonda dolina esterna laterale.

Per finire il nostro lavoro nella zona mancavano alcune battute a sud-ovest. Scendiamo il "Fornel del Gias" - dalla caratteristica colonna di ghiaccio - ma niente approfondimenti. Stessa sorte nel pozzo a sud del Col de la Rizza siglato dagli amici sacilesi.

Come atto conclusivo torniamo al 410 per verificare con cura tutta la verticale iniziale, con nessuna grossa sorpresa. Prima del disarmo facciamo un'ultima risalita visionaria per tentare di rintracciare le sorti della promettente corrente d'aria che si perde nel Mayall... ma ormai siamo decisamente stanchi, dopo la fortuna iniziale, 22 uscite senza risultati cominciano a pesare.

Purtroppo sembra perdurare per Ferrara lo storico e sfortunato rapporto tra energie spese (questa volta per noi veramente tante), e risultati ottenuti. Tuttavia però possiamo quasi sicuramente affermare questo: in zona Col de la Rizza non si passa, più in giù non si va. La gelida temperatura invernale dei fondi conosciuti, d'altronde, non lascia ben sperare; se fossero ingressi alti, si sa, la temperatura dovrebbe essere ben diversa. Comunque il Bosco del Cansiglio è grande, gli abissi tanti, e non è escluso che molte altre zone possano riservare sorprese in futuro. Abbiamo anche notato la secolare abitudine dei boscaioli (il bosco era sfruttato fin dai dogi veneziani) di ostruire qualsiasi ingresso con rami di scarto per rendere secondo loro più sicuro il bosco. La gioia degli speleologi si può intuire, ma in realtà poi si formano vere e proprie trappole che possono costare, ad esempio,

anche una sessantina di punti ad un povero forestale che, con gli sci, ci cadde dentro.

Da parte nostra, se escludiamo l'ultima, forzata risalita (che forse continueremo) e la dolina non catastata con un possibile ingresso ostruito dalla neve (che certamente rigarderemo), in zona Col de la Rizza non è stato tralasciato nulla di significativo; anzi si è teso ad ingigantire gli spunti per la possibilità di affinare le nostre esperienze di disostruzione e di risalita. Da questo punto di vista sì che abbiamo ottenuto dei risultati: per molte nuove leve infatti, non solo non è più un problema l'autosufficienza e l'allenamento su corda in grandi verticali (in quel pozzo da cento oramai siamo "di casa"), ma ora si riescono anche ad usare le tecniche più aggiornate di risalita e disostruzione.

Molti sbagli, e pagati cari in tutti i sensi, sono stati fatti sul fronte della logistica. Quasi inesistenti i rapporti con i pochi locali; indisponibilità di un "punto base" su cui poter fare affidamento per un pasto o per una dormita. Per altro nessuno ci poteva affittare nulla per via delle tubature dell'acqua, che nei locali non costantemente abitati vengono chiuse ad ottobre e riaperte a marzo, causa gelo. Non è stato fatto nulla per rinnovare la possibilità di usufrutto della Crosetta, il comodo rifugio delle prime uscite. Tutto ciò ci ha costretto a concentrare la quasi totalità del nostro lavoro nella sola giornata di domenica, facendo vere corse contro il tempo che incominciavano all'alba e finivano anche alle due del mattino del lunedì, il tutto con evidente dilatazione della quantità di uscite, 32 troppe per il lavoro fatto) e dei relativi costi. Un esempio: essendo totalmente improponibile la strada normale, solo di pedaggio autostradale abbiamo speso complessivamente, in due anni, oltre un milione di lire, senza contare i più di sedicimila chilometri che hanno pesato sulle nostre auto e sui nostri portafogli. Non tutte le campagne, infatti, sembrano uguali per tutti i gruppi.

Altro errore è stato quello di non aver mai inoltrato domanda formale alla Forestale per ottenere la chiave della sbarra, che escludeva le nostre automobili dai 3/4 chilometri di stradello da noi solitamente utilizzato per avvicinarci alla zona. Si diceva: "Tanto c'è neve, e le macchine non servono..." oppure: "Serve la carta intestata dell'Università..." - e qui certamente si doveva agire diversamente.

Si pensi al rammarico nell'aver visto, per la prima volta e praticamente a campagna finita, un piccolo fuoristrada con adesivi speleo targa-



L'ingresso dell'Abisso 410

to Udine proprio su quel macadam a noi "proibito", (segno che questo permesso non è poi così tabù). In quello stradello per fortuna pianeggiante, i nostri scarponi avevano percorso circa un centinaio di chilometri in quasi due anni, con sacco in spalla, o tirando un bob nella neve, o addirittura spingendo un piccolo funzionalissimo *carretto* autocostruito stracolmo di trapani, corde e batterie...

Se è vero che sbagliando si impara, noi certo lassù abbiamo imparato moltissimo.

Rimane la soddisfazione di avere contribuito alla realizzazione di un lavoro scientifico che ha permesso di aggiornare la stratigrafia e la tettonica della zona per mezzo dello studio sistematico del carsismo profondo.

Per ulteriori approfondimenti si rimanda alla tesi di laurea: Roberto Guerra - "Rilevamento Geologico Strutturale di una parte del Bosco del Cansiglio (Prov. di Bl, Tv, Pn), e condizionamento geostrutturale della cavità carsiche presenti" Università di Ferrara 1994.



*Abisso del Col de La Rizza:
Cocrezioni nel Mayal*

CAMPO SPELEOLOGICO "PISANINO 96" DEL G.S.Fa.

Marco Sordi
G.S.Fa. - O.S.M. Sottosopra

Il Gruppo Speleologico Faentino ha effettuato, dal 8/8 al 18/8 1996, un campo estivo sulle Alpi Apuane e precisamente nella zona compresa fra il versante NE del Monte Pisanino e il fianco W della cresta del Monte Mirandola.

Si tratta di una zona carsica assai estesa, con caratteristiche geo-morfologiche e strutturali estremamente complesse evidenziate anche da aspetti esteriori contrastanti che vanno da una folta copertura arborea a faggeta d'alto fusto fino ai nudi, esasperati paesaggi lunari a

campi solcati. Una dettagliata analisi di tali caratteristiche è stata pubblicata da Sandro Zanna su Sottoterra n° 92. L'area è stata oggetto di indagini speleologiche fin dagli anni 60' da parte dei fiorentini, che esplorarono numerose cavità rilevandole e mettendole a catasto, ma furono i polacchi del KKS, con ben tre campi estivi negli anni 80', a risvegliare l'interesse per la zona effettuando una mole di lavoro impressionante anche se forse con risultati inferiori alle aspettative. Prendendo spunto dai lavori da loro pubblica-



La zona de "i Massesi" sul versante orientale del M. Pisanino

ti il G.S.Fa. effettuò già nell'estate del 1989 alcune ricognizioni seguite da un campo vero e proprio che come maggiore risultato diede un - 55, tutto verticale, in una zona peraltro già ampiamente battuta da altri. Anche il G.S.B-U.S.B si interessò all'area in questione, con l'allestimento di un campo estivo nel 1992 i cui risultati sono descritti sul Sottoterra già citato, il migliore dei quali fu senz'altro il riordino e la revisione dei dati fino allora disponibili.

Gli obiettivi che ci eravamo posti quest'anno erano: 1° fare le ferie in un bel posto divertendoci in compagnia (leggi svacco) 2° bé, già che ci siamo, cerchiamo anche le grotte, hai visto mai, una botta di culo e magari ci scappo l'abisso.

Ci siamo concentrati sulla parte più a ridosso della Mirandola, anche perché boscosa e quindi più fresca, dove avevamo lasciato in sospeso alcune cose tra cui la più promettente era una dolina soffiante, ovviamente (sigh!) da disostruire. Lo scavo, di proporzioni bibliche, ci ha impegnati per più giorni fino a quello fatidico in cui il pertugio in mezzo alla frana è stato reso transitabile, solo per i magri però, i quali con falsa malavoglia lo hanno forzato. Scivolo, poi meandrino con al fondo una finestra, parzialmente ostruita, che sembra dare adito ad un saltino; stavamo decidendo il da farsi quando, con un sinistro rumore (e non solo quello), il macignodromo all'ingresso è partito. Siamo riusciti ad uscire e il giorno dopo, finito il conteggio dei capelli bianchi, ci siamo dedicati ad altro; in particolare un fessurone che taglia quasi tutta la parete sottostante la cresta N-NW del Pisanino e che manda giù aria fredda in quantità. Dopo una prima ricognizione l'abbiamo risalita per una trentina di metri, l'ultima parte in un'artificiale da brivido, ma, quella che sembrava una finestra, non si è rivelata tale (manco a dirlo). Va detto che qui la roccia è calcare selcifero per cui un miglior risultato sarebbe stato assai gratificante viste le ultime scoperte avvenute nell'altro versante del Pisanino nell'identica matrice rocciosa.

Altre speranze le avevamo riposte nella ripetizione della "Speluca della Fanaccia", una delle prime grotte esplorate qui dai fiorentini negli anni 60', che è anche una delle più eclatanti. Si apre a guisa di grande voragine nel bosco sovrastante la cava dismessa della Fanaccia,

nell'immaginario popolare locale si dice che "scenda fino a Massa", comunque soffia troppa aria per essere ignorata; avevamo notizie di una recente ripetizione (in effetti è armata a fix) ma niente di preciso, per cui l'abbiamo scesa. Descrittivamente si tratta di un bel pozzo di un centinaio di metri, interrotto a circa 25 metri dalla partenza da un terrazzo franoso; abbiamo ispezionato le pareti del pozzo, per quanto possibile, ma le finestre intraviste paiono ricondurre allo stesso ambiente di discesa, mentre un diverticolo a camino sul fondo è risultato già oggetto di scavi e risalite. Il fondo stesso della grande verticale, costituito da un pavimento ingombrato di detriti, massi e tronchi precipitati dall'alto, appare del tutto chiuso e, a causa delle sue dimensioni, è di difficile individuazione la provenienza della gelida corrente d'aria che lo percorre. Al momento della nostra discesa non era presente circolazione idrica se non un modesto stillicidio. Nell'ottica di rivisitazione di vecchie cavità abbiamo sceso anche la "Buca dei Partigiani", catastata sempre dal G.S.F. 30 anni fa; questa, al contrario della precedente, non butta aria anche se come morfologia, seppure in tono minore, le rassomiglia. Si tratta di un pozzo di circa 60 metri interrotto dopo una quindicina dal solito franosissimo terrazzo e non reca tracce di recenti visitazioni, non presenta finestre accessibili sulle pareti mentre il fondo è tappato dai soliti detriti; un tentativo di scavo, effettuato peraltro sotto un copioso stillicidio, non ha portato a risultati apprezzabili.

Il campo ha riscosso un buon successo a livello di adesioni e di impegno profuso da tutto il Gruppo, successo sicuramente superiore ai risultati alfine ottenuti, ma, tornando al punto 1° di cui parlavo all'inizio, lo si può considerare certamente riuscito.

OLTRAPPENNINO.

L'attività dei Gruppi Speleologici dell'Emilia Romagna in terra toscana.

di Francesco De Grande - (GSB-USB) - (OSM "Sottosopra")

Da sempre gli speleologi emiliani e romagnoli frequentano le Alpi Apuane, una delle zone carsiche più importanti d'Europa. I gruppi di Reggio Emilia, Bologna, Modena e Faenza hanno esplorato e catastato moltissime grotte, dagli anni sessanta ad oggi, e in quasi 40 anni di attività hanno contribuito alla conoscenza del sottosuolo apuano in maniera non secondaria. Ancora oggi alcune delle più recenti esplorazioni vedono la nutrita presenza degli speleologi d'oltrappennino. Spesso però le notizie su tutti i lavori svolti rimangono all'interno dei singoli gruppi speleologici; e anche le relazioni d'esplorazione, pubblicate qua e là sui vari bollettini, rischiano di sfuggire ad una non attenta ricerca.

In attesa di leggere gli articoli esaustivi sulle singole esplorazioni, che in seguito verranno pubblicati, eccovi un riassunto, spero sufficiente,

sull'attività recente nelle Alpi Apuane, con una sorta di guida bibliografica su quanto è stato finora pubblicato.

E' bene dire fin da subito che i vari gruppi speleologici hanno la tendenza a lavorare quasi esclusivamente su un determinato territorio (per tutta una serie di motivi che sarebbe difficile spiegare ma che sono ben comprensibili).

Se dividiamo le Apuane in "zone d'esplorazione" possiamo distinguerne attualmente quattro:

- la zona tra l'Altissimo e il Pelato;
- la Valle di Arnetola;
- la Carcaraia;
- la Val Serenaia.

Non mancano ricerche anche in zone diverse, dalla Vetricia al Pisanino, ma la sporadicità di questi lavori li pone un po' in secondo piano rispetto alle zone sopracitate.

M. Pisanino e cresta della Mirandola, visti dalla Carcaraia



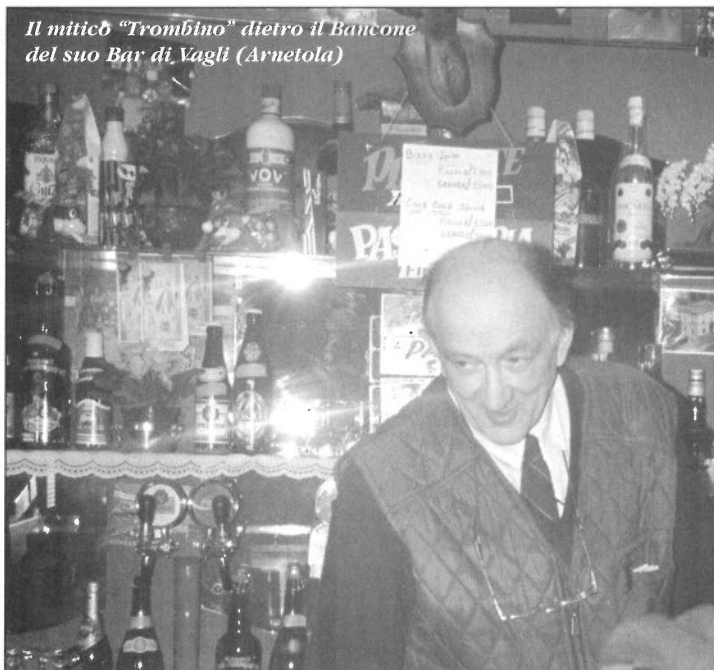


Iniziamo dai Bolognesi, che esplorano principalmente tra l'Altissimo e il Monte Pelato. Dopo l'exploit della congiunzione tra Astrea e Bagnulo (v. Sottoterra n. 91, 93, 94, 98; TALP n. 8), in collaborazione con i Pisani, è la volta dell'Abisso Bologna (v. Sottoterra n.101), con la scoperta di un nuovo ramo e di un ulteriore fondo a -596. Niente da fare purtroppo per quanto riguarda il sifone a valle dell'Abisso Bagnulo, che pur esplorato dagli speleologi fiorentini con muta e bombole, si conferma una lunga galleria totalmente sommersa dalle acque, dirette alla risorgente di Renara. Sempre sul Pelato, e sempre gli speleologi bolognesi, hanno effettuato la ripetizione dell'Abisso Zuffa, alla ricerca di un possibile passaggio oltre l'ultimo pozzo; per il momento l'unica possibilità di prosecuzione è data dall'allargamento di un meandro molto stretto. Le esplorazioni sono tutt'ora in corso ma è facile ipotizzare che, se si riesce a passare, si vada ad una congiunzione con l'Abisso Ribaldone, non lontano da lì. Per quanto concerne la zona nel suo complesso, un ottimo lavoro di riposizionamento di tutti gli ingressi è stato compiuto all'inizio di quest'anno (v. Sottoterra n. 101).

La Valle di Arnetola, lungamente studiata da numerosi gruppi, vede da diversi anni la presenza dei Modenesi del "Sottosopra". Alle prime esplorazioni della Buca Alice (v. Talp n.6; Speleologia n.29) e dei monti di Roggio (v. Talp n.6) si sono aggiunte le cosiddette "congiunzioni". Prima quella fra "Mamma Ghira-Pelagalli-Simi" (v. Talp n.7, 8, 9, 12); dopo quella tra la "Buca Sottostrada" e i "Tarzanelli" (v. Talp n.11 e Sottoterra n.99).

"Sottostrada", una buca conosciuta da tempo, ma esplorata solo fino a - 20 per via di una lunga strettoia impercorribile, è oggi un abisso profondo 664m. Le esplorazioni sono ancora in corso, anche se lentamente e solo in risalita. Per quanto concerne la Valle nel suo complesso, i modenesi dell'OSM "Sottosopra" insieme ai Lucchesi, da tempo lavorano ad una revisione completa dei dati (v. Talp n.11), riposizionando gli ingressi dei principali abissi della zona del Bancaio Alto, e facendo uso delle poligonali esterne (sembra che sia destino della Speleologia quello di rifare continuamente i lavori già fatti, come in una gigantesca tela di Penelope senza fine).

Il mitico "Trombino" dietro il Bancone del suo Bar di Vagli (Arnetola)



I Modenesi non hanno operato da soli in tutti questi anni. Un grande lavoro di equipe è stato condotto oltrechè con i Lucchesi, anche con Reggiani, Bolognesi e con tutti gli speleologi che in questi anni hanno frequentato Vagli e il "Bar Trombino".

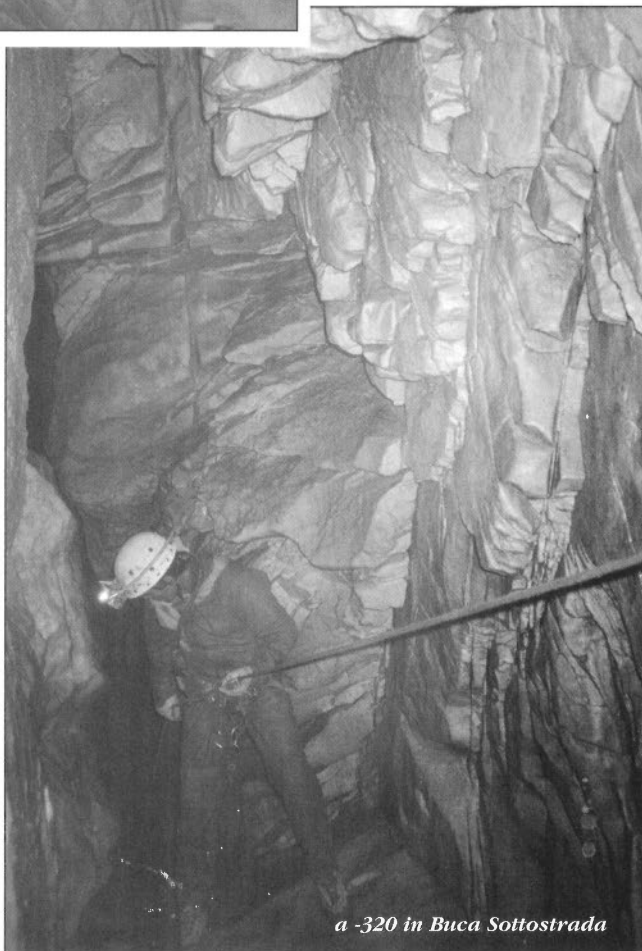
E a proposito di altri gruppi, da quest'anno anche i Ferraresi sono arrivati in Arnetola, e stanno riguardando l'Abisso Eunice, rifacendone il rilievo.

La Carcaraia è stata in questi anni la meta preferita dei Reggiani. Il GSPGC di Reggio Emilia vi conduce una esplorazione molto importante, quella della Buca dell'Ariaghiaccia, un abisso molto complesso situato all'ingresso della valle, alle pendici del monte Campaccio, dorsale nord del monte Roccandagia (v. Speleologia n.34; Talp n.10). Gli oltre 7 km. di grotta sono stati finora esplorati con l'aiuto di Modenesi, Bolognesi e soprattutto Bresciani. Attualmente si ricerca un probabile ingresso alto, che porterebbe la buca a oltre 1000 metri di dislivello; dall'interno, poi, si cerca una congiunzione con l'Abisso Saragato che trasformerebbe il tutto nel primo grande sistema ipogeo della

Carcaraia, che potrebbe risultare lungo svariati Km.

Un'altra esplorazione dei Reggiani non riguarda strettamente le Apuane, ma la Pania di Corfino e la Ripa di Soraggio, un massiccio calcareo a metà strada fra Emilia e Toscana (vedi Ipoantropo N.7, 1995). E' dal 1989 che i Reggiani lavorano su queste montagne, e fino ad oggi sono state esplorate e catastate oltre 50 cavità tra grandi e piccole (da 1 km. a poche decine di metri).

Ma la valle che sta dando i risultati più inaspettati è sicuramente la val Serenaia (V. Talp n.12 ; Sottoterra n.101).



a -320 in Buca Sottostrada



La prima discesa al Pannè

L'Organizzazione Speleologica Modenese "Sottosopra" sta conducendo quella che forse è la scoperta più interessante di questi ultimi anni. Parliamo ovviamente della Buca del Pannè, esplorata in collaborazione con Lucchesi, Bolognesi e Reggiani, e come al solito, sporadicamente, anche con altri speleologi, da Catania o da Torino che siano. Questo incredibile sistema sotterraneo si sviluppa in rocce fino ad oggi considerate poco propiziatrici per le grandi grotte. I Calcarei Selciferi, infatti, non sono proprio il massimo dal punto di vista carsico, eppure nella conca di Orto di Donna, sotto il Monte Cavallo, si trovano oltre 4 Km. di gallerie per quasi 600 metri di dislivello e con tre ingressi, uno dei quali, incredibile ma vero, è un pozzo a cielo aperto di oltre 150 metri di profondità! E le ricerche di quest'anno (Agosto 1996) hanno portato alla scoperta di un altro abisso proprio sotto la cresta dell'ultima "gobba" del M. Cavallo, per il momento profondo quasi 200 metri.

In due anni di ricerche sono state riviste anche tutte le altre cavità già conosciute, a partire dall'Antro di M. Cavallo, dalla Buca Gelida e dalla Buca Quadrupla. In quest'ultima la presenza di una forte corrente d'aria fa ben spera-

re per "dare il quarto ingresso" al Pannè.

Al di fuori di queste quattro "vallate" ben pochi lavori sono stati fatti di recente; sul M. Pisanino, nella zona dei "Massesi", il gruppo di Faenza continua, anche se con non molta assiduità, a disostruire alcune interessanti doline molto "areate" (v. articolo su questo stesso bollettino). Anche i monti di Vinca (v. Sottoterra n.94), a Nord, e la Piana degli Ortali (V. Sottoterra n.95), a Sud, sono state oggetto di ricerca negli ultimi anni, soprattutto da parte dei Bolognesi, ma con ben scarsi risultati; questo senza nulla togliere al lavoro di sistematizzazione dei dati che è stato fatto, cosa questa tutt'altro che disprezzabile.

In conclusione credo si possa affermare che le Apuane continuano a parlare emiliano romagnolo, anzi che gli emiliani e i romagnoli continuano più che mai a parlare toscano, vista l'assiduità con la quale varcano l'Appennino.

E una cosa è certa: gli speleologi delle due regioni sono più attivi che mai, e gli scambi di informazioni e le esplorazioni effettuate insieme sono il necessario punto di partenza affinché si possa giungere ad un reale e serio studio del

territorio. La Speleologia diventa "adulta" solo a queste condizioni e mi sembra che, nonostante tutto, la via tracciata da alcuni lungimiranti agli inizi degli anni ottanta, sia oggi più che mai, anche se con difficoltà, l'unica percorribile.

Bibliografia:

A.Buzio, S.Mantonico, M.Varin 1991, "L'Abisso dei Tarzanelli", *Talp* n.3, pagg.38-41.

M.Goldoni, S.Donello 1992, "La nascita di Alice", *Talp* n.6, pagg.7-9.

M.Goldoni 1992, "Tre brevi storie sulle Sorgenti di Roggio", *Talp* n.6, pagg.46-47.

M.Goldoni, GP.Pasquale, S.Donello, R.Setti 1993, "Il Mondo di Alice", *Speleologia* n.29, pagg.68-71.

F.Salvioli P.Maseroli 1993, "La Buca di Mamma Ghira", *Talp* n.7, pagg.30-31

F.Salvioli 1993, "La congiunzione Mamma Ghira-Pelagalli e oltre...", *Talp* n.8, pagg.25-28.

F.De Grande 1994, "La Buca Sottostrada", *Sottoterra* n.99, pagg.10-11.

F.De Grande 1994, "La Buca di Mamma Ghira", *Sottoterra* n.97, pagg.28-30.

F.Salvioli 1995, "Valle di Arnetola, il punto della situazione", *Talp* n. 11, pagg.9-14.

L.Chiericati 1995, "La via di Mamma Ghira", *Talp* n.12, pagg.36-39

G.Agolini 1992, "Abisso Astrea", *Sottoterra* n.91, pagg.8-11.

GL.Brozzi 1992, "Astrea: il Cocoon e...", *Sottoterra* n.91, pagg.12-13.

G.Agolini 1992, "Abisso Astrea -466m e...", *Sottoterra* n.93, pagg.6-11.

GL.Brozzi, P.Nascetti 1993, "Astrea atto III", *Sottoterra* n.93, pagg.4-7.

G.Agolini 1993, "Astrea, dea della giustizia", *Sottoterra* n.93, pagg.8-9.

A.Bechini 1993, "A. & B. e congiunzione fu.", *Talp* n.8, pagg.4-9.

G.Agolini 1993, "Considerazioni sulle esplorazioni nell'area di M.Pelato e M.Altissimo", *Sottoterra* n.93, pagg. 10-15.

G.Agolini 1994, "Campo estivo al Bagnulo",

Sottoterra n.98, pagg. 5-10.

GL.Brozzi 1994, "Astrea, Bagnulo e poi?", *Sottoterra* n.98, pagg.11-13.

L.Benassi J.Palumbo 1995, "Di nuovo alla Buca Grande di Monte Pelato (Abisso Bologna)", *Sottoterra* n.101, pagg.14-18.

GL.Brozzi 1995, "L'esplorazione del ramo RS Ophiuchi", *Sottoterra* n.101, pagg.19-20.

G.Agolini 1995, "Due parole sulle ricerche nella zona di M.Pelato M.Altissimo", *Sottoterra* n.101, pagg.21-24.

M.Franchi 1994, "Aria Ghiaccia: l'abisso trasversale", *Talp* n.10, pagg.32-33.

M.Franchi 1995, "Aria Ghiaccia: il mito soffiante", *Ipoantropo* n.7, pagg.42-43

M.Rivadossi, M.Franchi 1996, "La Buca dell'Aria Ghiaccia", *Speleologia* n.34, pagg.13-23.

A.Roncioni 1995, "Val Serenaia", *Talp* n.12, pagg.26-28.

M.Broglio 1995, "Sorgente del Campaccio, al di là dei sifoni", *Talp* n.12, pagg.29-30.

G.Giudice 1995, "Pannè, Buca dei Faggi, MC5, i figli della speleologia trasversale", *Talp* n.12, pagg.31-34.

A.Zanna 1995, "Campo estivo a Orto di Donna", *Sottoterra* n.101, pagg.25-27.

G.Argnani, I.Frabbi, D.Scaravelli 1993, "Abisso Franco Milazzo", *Ipogea* 1988-1993, numero unico, pagg. 29-39

F.De Grande A.Zanna 1993, "Apriti Pizzo", *Sottoterra* n.94, pagg.16-30.

M.Sivelli 1993, "La Buca a Est della Cresta e la Piana degli Ortali", *Sottoterra* n.95, pagg.5-13.

C.Catellani, A.Davoli, W.Formella, M.Franchi, M.Malvini 1995, "Le Grotte della Ripa di Soraggio e della Pania di Corfino - Parte I", *Ipoantropo* n.7, inserto pagg. I-XII

RELAZIONE SULL'INTERVENTO DI SOCCORSO all'Inghiottitoio di Ca' Poggio

Giampaolo Pasquale (delegato XII gruppo)
Sandro Bassi (addetto stampa XII gruppo)

Il XII gruppo (Emilia-Romagna) del Corpo Naz. Soccorso Alpino e Speleologico è intervenuto il 17 marzo 1996 in una grotta della Vena del Gesso romagnola per l'infortunio occorso ad un allievo di un corso di speleologia. Dell'accaduto si fornisce qui di seguito una schematica relazione.

L'incidente avviene alle 14.30 circa di domenica 17 marzo. Veniero Asioli, 37 anni, allievo del corso di speleologia del Gruppo Speleo-Ambientale CAI Ravenna è alla sua prima uscita in una grotta verticale. Si tratta dell'Inghiottitoio di Ca' Poggio (Riolo Terme, RA), cavità nota fin dai primi anni '60, costituita da una successione di tre pozzi e da una bella galleria con due saltini finali. Nell'ultimo di questi - profondo 4 metri, regolarmente armato su corda e però percorso da una vera e propria cascatella (del tutto normale in questa stagione: la grotta è un inghiottitoio attivo) - Asioli scivola: ha il discensore montato sulla corda e non ne perde il controllo, ma sicuramente perde il normale assetto di discesa perché pendola bruscamente e va a sbattere con la schiena contro la parete del pozzetto. Per evitare la cascatella Asioli si era infatti notevolmente spostato rispetto alla verticale e proprio dal punto di massimo spostamento si sbilancia. Il volo è relativamente contenuto, ma l'urto è violento anche perché avviene contro una sporgenza di roccia. Asioli accusa subito un forte dolore nella zona lombare e, dopo vari tentativi, appare non in grado di risalire autonomamente. Si sospetta una frattura costale e si temono anche lesioni interne. Con lui ci sono altri 8 allievi e 5 istruttori, uno dei quali, volontario del CNSAS, esce da solo. Tramite il proprio cellulare lancia l'allarme chiamando il portatile del caposquadra del XII gruppo, poi resta a disposizione all'esterno presso il proprio telefono.

Sono le 15.50. Il caposquadra allerta il delegato che provvede a rintracciare i medici e tutti

i tecnici necessari. Nel frattempo, due volontari che si trovavano assieme al caposquadra al momento dell'allarme raggiungono il magazzino di Faenza per caricare il materiale necessario. Alle 16.50, esattamente un'ora dopo l'allarme, il caposquadra e i due volontari sono al parcheggio da cui si accede alla grotta e qui allestiscono la base operativa. I compagni dell'infortunato sono tutti usciti, tranne 2 istruttori rimasti ad assisterlo. Secondo le prime notizie il ferito si trova in posizione molto infelice per via dell'esiguità dello spazio e dell'intenso stillicidio; il caposquadra e i due volontari entrano subito in grotta (ore 17.10) con i sacchi di primo intervento e il telefono, mentre alla base operativa stanno arrivando tutti i volontari rintracciati, compresi due medici.

Alle 17.40 la prima squadra è sul ferito e constata che le sue condizioni nel complesso non appaiono gravi: i forti dolori fanno ipotizzare una frattura costale e non vengono escluse lesioni interne, ma l'infortunato non ha perso conoscenza, non è in stato di shock e oltre che per i dolori si lamenta solo per il freddo. In attesa del medico viene svestito, asciugato e cambiato, mentre altri finiscono di stendere il cavo del telefono ed effettuano il collegamento con l'esterno. Nelle immediate vicinanze dell'ingresso viene montata una tendina, in comunicazione con la base operativa grazie ad apparecchi radio portatili. Qui rimarranno presenti per l'intero intervento il vice-delegato ed un secondo medico in appoggio al collega presente in grotta. Quest'ultimo raggiunge il ferito alle 19.45 assieme ad un assistente e alla squadra che si occuperà del recupero. Vengono fatti i primi controlli medici e somministrati antidolorifici. Nel frattempo i due compagni del ferito si avviano all'uscita, mentre iniziano ad entrare gli attrezzisti che si disporranno sui pozzi. A questo punto sul ferito c'è il medico, un assistente e 15 tecnici.

Il recupero inizia alle 20.45. A causa della ristrettezza dell'ambiente non è possibile effettuare l'imbarellamento sul posto, per cui il ferito viene immobilizzato al torace con un corpetto Ferno Ked e trasportato nella prima saletta che consente le operazioni. In questo primo tratto, breve ma abbastanza impegnativo, Asioli si lamenta, probabilmente sia per la precaria immobilizzazione, sia perché gli antidolorifici non hanno ancora agito. Alle 21 due volontari sopraggiungono con materiale sanitario disponibile alla base operativa e materiale tecnico per completare l'attrezzamento dei pozzi.

Da questo punto in poi le condizioni psicologiche del ferito migliorano progressivamente. Appare sempre su di morale e mai spaventato. Il trasporto viene effettuato in tempo molto breve e senza problemi; non si verificano imprevisti (i pozzi principali sono tre - da 10 m, da 13 e da 7 - e presentano sempre dimensioni ampie, anche nelle imboccature) ed esso si compie in meno di cinque ore: inizia alle 21.30 e termina alle 02.20 (sviluppo della grotta m 180, profondità m 87), quando la barella giunge alla dolina di ingresso. Qui viene presa in consegna dai volontari del soccorso alpino, precedentemente allertati dal delegato, accorsi rapidamente sul posto e resisi utili anche nel ripristino del sentiero dentro la dolina, in molti punti infrascato da rovi e rampicanti. La barella Steimberg viene semplicemente e direttamente collocata sopra la barella Kong per il trasporto a spalla e in pochi minuti raggiunge la Base Operativa dove è già pronta un'ambulanza del 118.

I rapporti con le autorità sono stati insolitamente chiari ed efficienti e hanno seguito questo iter: alle 20 circa, il delegato, dopo aver valutato tutta la situazione (condizioni del ferito, tecnici e medici reperiti, ecc.) provvede, tramite il presidente regionale, ad informare dell'accaduto la Prefettura di Ravenna. Alle 20.30 i Vigili del Fuoco, probabilmente avvisati dalla Prefettura, chiamano il delegato dichiarandosi disponibili ad ogni evenienza. Subito dopo un funzionario della Prefettura chiede ragguagli sulla situazione al delegato che lo informa dettagliatamente sull'operazione in corso. Alle 21.30 presso la base operativa si presenta il maresciallo dei Carabinieri della Stazione competente, rendendosi egli pure disponibile per ogni necessità. In seguito anche il capitano dei CC. fa visita alla base operativa per aggiornamenti sulla situazione. I VV.FF. chiamano ripe-

tutamente la b.o. (anche perché l'infortunato è loro collega) per informazioni e alle 1.00 lo stesso comandante provinciale dei VV.FF. chiede se sia necessario l'intervento di una loro squadra. Nonostante il cortese diniego del delegato, dopo circa 40 minuti arrivano 6 uomini dei VV.FF. i quali, chiarito di non voler creare alcun problema di interferenza, si portano all'ingresso della grotta mentre la barella con il ferito è in prossimità dell'uscita.

All'Ospedale Civile di Faenza viene riscontrata la frattura della decima costola sinistra. Vengono escluse possibilità di lesioni interne, ma Veniero Asioli resta in ospedale, in osservazione, per alcuni giorni.



Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico

SOCCORSO SPELEOLOGICO
XII ZONA SPELEO
EMILIA ROMAGNA

NORME PER LA CHIAMATA

**NON ABBANDONARE MAI
IL TELEFONO DA CUI SI INVIA
L'ALLARME, INDICARNE
IL LUOGO E IL NUMERO**

**allertare
UN SOLO NUMERO
seguendo le priorità**

**0337 - 585420
0360 - 475726
0368 - 415993**

1997 RITORNO A CASOLA

di Massimo Goldoni

Per il **ponte dei morti**, naturalmente

Si parte

Il Comitato organizzatore, riunitosi in marzo, ha deciso di realizzare **Casola 1997- Gli speleologi**. E' stata una decisione attamente valutata, ma resa quasi inevitabile in considerazione dei risultati del 1995, della soddisfazione dei partecipanti (1814!), del pieno consenso dell'Amministrazione casolana e del riscontro avuto sulle riviste italiane e straniere (Alp, Speleologia, International Cavers, Spelunca, Speleo...).

Ci siamo resi conto di essere stati volano e portavoce di profondi mutamenti della speleologia italiana; abbiamo così preso atto che l'esperienza acquisita e la credibilità ottenuta non potevano tornare tanto facilmente nel buio.

Grande caos sotto il cielo. Bene!

Quando cominciammo a preparare Nebbia'93, gli speleologi italiani sembravano irrimediabilmente divisi da contrapposte bandiere. Subimmo attacchi irragionevoli, che lasciammo scorrere o trasformammo in magliette. In realtà, la speleologia è una realtà in movimen-

to, non può non evolversi sotto l'influenza dei mutamenti sociali; lo speleologo non è diventato individualista, semplicemente ha più mezzi e possibilità per scegliersi o abbandonare compagni di viaggio. Tutto questo fa vacillare gerarchie, gagliardetti facili e rassicuranti certezze. Ovvio che qualcuno si ponga come massa inerziale, difenda piccoli privilegi di un piccolo mondo. All'interno di queste onde e di queste tempeste, per altro abbastanza immaginarie, noi, assieme a chi ci è stato partner, abbiamo navigato a vista, senza indicare rotte, evitando gli iceberg, o aspettando che si sciogliessero. Chi di noi è stato a Mandelieu la Napoule al Congresso della Federazione Speleologica Francese (poche centinaia di partecipanti) si è reso conto che gli incontri di Casola (e, dunque, la speleologia italiana) sono diventati un reale riferimento, quasi un paradigma di idee e metodi. E ci si è resi conto di come sia finito il tempo delle strutture piramidali e di come sia iniziata **la stagione delle isole, delle formazioni temporanee, dei referenti che consigliano, delle competenze che subentrano ai consolidati poteri**.

Grazie a chi ha scommesso con noi

Quando dicemmo **i protagonisti siete voi**, eravamo profondamente convinti della bontà di una scelta che ha permesso di dare voce e creare una forte cassa di risonanza per tutti coloro che frequentano ipogei naturali e artificiali, nei ghiacci e negli ingrottamenti lavi-ci, oppure nelle acque profonde. Abbiamo dato risalto alle speri-



Casola '95: "Il mangiafuoco Biagio allo speleo Bar"



mentazioni informatiche e alle elaborazioni del Soccorso, si sono ospitati espositori editoriali e tecnici da tutta Europa. E abbiamo trasformato una situazione di spettacolo in un incontro corale grazie alla Speleologia sarda e ai Cordas e Cannas. Così come abbiamo compiuto molti viaggi a Novigrad per dare un contributo e il segno di una presenza a Selveta, vedova di guerra e ai suoi piccoli figli Milo, Mate e Mario. *L'abbiamo* è, naturalmente, collettivo, vuole coinvolgere tutti, o quasi: abbiamo letto su Speleocai che gli intervenuti a Casola '95 si caratterizzavano per il loro essere *anonimi*, una comunicazione del Gruppo Arturo Issel (prot. 2140!) parla degli incontri di Casola come occasione soltanto per tribali bevute... Si poteva anche rispondere, ma è meglio pensare ai ragazzi croati che mandano cartoline alla Pizzeria Il Farro, al Concorso fotografico con partecipazioni da tutto il mondo, al convegno su I Precursori (organizzato dalla Federazione Speleologica dell'Emilia Romagna) alla Big Band Casolana che accoglie gli ospiti, alle relazioni su *Le speleologie*, al puzzle di oltre 70 ore di programma che ha designato un panorama unico, variegato, stimolante di quanto sta vivendo e creando la speleologia oggi, non solo in Italia.

Un breve spot sul '97

Avremo le vostre idee e cercheremo noi di offrirvi nuovi appuntamenti. Saranno presenti produttori tecnici di diversi paesi, anche per fare il punto sulle ricerche in merito ai nuovi materiali; stiamo istituendo un concorso legato alle produzioni audiovisive col patrocinio di prestigiose istituzioni (e, a corollario, uno stage sulla cinematografia di documentazione ipogea); stiamo verificando la possibilità di un convegno, non solo speleologico, sul Parco della vena del Gesso. Poi incontri tematici, di approfondimento e divulgazione, su tematiche specialistiche. E' ancora un quadro di intenzioni, una mappa in definizione, un menù le cui portate sono da preparare. Così come è sempre stato nei precedenti incontri. Ora siamo diventati tutti più esigenti, voi con noi e anche noi con voi. Siccome **scripta manent**, comunicate col Comitato (**Casella Postale 27 Casola Valsenio - Ra.**)

Le vostre idee sono per noi la più preziosa e gradita delle carte di credito.

GROTTE NELL'ARTE

a cura di Sandro Bassi (Gruppo Speleologico Faentino)

Le grotte, come elementi del paesaggio suggestivi per eccellenza, non potevano non entrare nel mondo dell'arte. Ci sono entrate, eccome, in modi diversi: spesso come sfondo, come cornice, come palcoscenico per un determinato evento (è il caso, ad esempio, delle Natività), più raramente come soggetti a se stanti.

Senza alcuna pretesa di incasellare l'argomento in schemi o categorie che non farebbero che inaridirlo, presentiamo in questa rubrica - perchè auspicabilmente potrebbe diventare tale - rappresentazioni di grotta.

Iniziamo da questi due disegni a penna di Giovanni Piancastelli (Castelbolognese, 1845 - Bologna, 1926), diligente pittore romagnolo, di educazione tradizionale e di formazione accademica ma non privo di un suo linguaggio spesso vivace e piacevole. Piancastelli non è un rivoluzionario: sempre ligio ai dettami di un'arte misurata e controllata, rinuncia a sfogare sulla carta o sulla tela i furori dell'anima concentrandosi piuttosto sulla purezza dello stile e sulla perfezione del disegno. I disegni qui riprodotti, databili a prima del 1906 e conservati presso il Municipio di Castelbolognese fanno parte di una vasta produzione a soggetto religioso.



Piancastelli è affascinato soprattutto dalle scene di vita eremitica: ritrae frati in meditazione sullo sfondo di ambienti forestali (raffigurati sempre con minuzioso naturalismo descrittivo, tanto che si riconoscono sempre perfettamente le varie tipologie: faggete appenniniche, pinete costiere, querceti planiziali, pioppeti ripariali) o San Gerolami assorti dentro caverne.

Anche questi due disegni (*Santo francescano estatico davanti ad una grotta*, cm 36,8 x 20,4 e *Cappuccino orante all'imbocco di una caverna*, sopra di lui un angelo musicante, cm 40 x 21,7) presentano evidenti caratteri di realismo. E' legittimo supporre che Piancastelli abbia ripreso le grotte dal vero, analogamente a quanto ha fatto, di sicuro, con gli alberi. Nel primo disegno potrebbe trattarsi di una cavità dell'Appennino locale e la dettagliatissima resa della scarpata con le stratificazioni pare riferibile alla Marnoso-Arenacea. Nel secondo caso la presenza di vegetazione mediterranea (i fichi d'India) fa piuttosto pensare ad un disegno eseguito dal pittore in uno dei suoi lunghi soggiorni romani.

Tavole tratte da Giovanni Piancastelli:
opere conservate
presso il Municipio di Castelbolognese,
catalogo della mostra omonima,
Amm. comunale di Castelbolognese, 1988.

F.S.R.E.R.

Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia Romagna

Presidente Onorario:	Mario Bertolani Via Giardini Sud, 52 41023 Formigine (MO)	Tel. 059/558487
Presidente:	Paolo Grimandi Via Genova, 29 40139 Bologna	Tel. uff. 051/295219 Tel. ab. 051/451120
Vice Presidente:	Claudio Catellani Loc. Cà Bernardi, 2 Ripa di Paullo 42020 Casina (RE)	Tel. uff. 0522/576208 Tel. ab. 0522/605345
Segretario:	Francesco De Grande Via S. Felice, 118 40122 Bologna	Tel. uff. 051/553505 Tel. ab. 051/524535
Tesoriere:	Alessandro Casadei Via Forzani, 13 42100 Reggio Emilia	Tel. uff. 0522/303548 Tel. ab. 0522/344514
Responsabile del Catasto:	William Formella Via Nacchi 1/1 42100 Reggio Emilia	Tel. ab. 0522/485635
Revisori dei conti:	Vanes Govoni Via Rossini, 22 40066 Pieve di Cento (FE)	Tel. 051/974649
	P. Giorgio Raffaelli Via Sacco e Vanzetti, 78 47010 Terra del Sole (FO)	Tel. 0543/767443
Proviviri:	Antonio Rossi Via F. Bacone, 12/2 41100 Modena	Tel. uff. 059/417227 Tel. ab. 059/350026
	G. Luigi Mesini Strada Vignolese, 1422 41010 S. Damaso (MO)	Tel. ab. 059/499695
Delegato 12° Gruppo Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico	G. Paolo Pasquale Via Cazzari, 53 42011 Bagnolo in Piano (Re)	Tel. ab. 0522/954195 Cell. 0337/525420
Rappresentante Reg.le del Comitato Nazionale S.S.I	Alessandro Casadei	(c.s.)
Coordinatore Reg.le Scuole di Speleologia	Paolo Nanetti Via Mazzini, 112 40138 Bologna	Tel. uff. 051/6078761 Tel. ab. 051/393063

*Chiuso in redazione Settembre 1996
finito di stampare Novembre 1996*

Numeri pubblicati:

N°1 - Anno XVI
IV Serie
Dicembre 1990

N°2 - Anno XVII
IV Serie
Dicembre 1991

N°3 - Anno XVIII
IV Serie
Dicembre 1992

N°4 - Anno XIX
IV Serie
Settembre 1993

N°5 - Anno XX
IV Serie
Settembre 1994

N°6 - Anno XXI
IV Serie
Dicembre 1995

**Rivista pubblicata
con il contributo
della Regione
Emilia Romagna**

SPELEOLOGIA EMILIANA

Rivista Italiana di Speleologia

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n° 40065 del 9.05.1969 - IV Serie

N° 7 - Dicembre 1996

Direttore Responsabile
Lodovico Clò

Redazione: F.S.R.E.R
Cassero di Porta Lame
Piazza VII Novembre 1944, 7
40122 Bologna (Italy)

Rivista edita dalla Federazione
Speleologica Regionale dell'Emilia Romagna

Fotocomposizione e stampa
Grafiche **A&B** - Bologna
Tel. 051/47.16.66 - fax 47.57.18

